SHOWDOWN PER SPADOLINI

● *Il conto alla rovescia per il governo Spadolini ormai è cominciato. Il segnale lo hanno dato i socialdemocratici ritirando la loro partecipazione alle giunte di sinistra e mettendo, di fatto, i repubblicani e il presidente del Consiglio nella condizione di ostaggi in mano ad una maggioranza che aspetta solo il momento più favorevole per aprire la crisi.*

Dopo quel segnale lo scompaginamento della maggioranza è emerso in tutta la sua gravità. Sul piano economico le liti fra i ministri sono esplose senza più reticenze, sul terreno della politica estera è rimasto solo Craxi a difendere le scelte del governo, sul terreno parlamentare la stagione si è aperta con tutti i segni di burrasca che avevano caratterizzato i passati governi.

La tenacia e la volontà del presidente del Consiglio probabilmente daranno filo da torcere a chi ha già tutto disegnato lo scenario politico dei prossimi mesi scadenzato dalla caduta del governo e dalle future elezioni anticipate. Ma le armi in mano al partito della crisi sono molte, e l'obiettivo è di tale importanza che certamente verranno usate tutte, con assoluta spregiudicatezza.

L'obiettivo è dimostrare che un laico a Palazzo Chigi non risolve i problemi del paese, bloccare l'invadenza socialista e sconfiggere l'immagine di Craxi come unico sostegno della stabilità dell'esecutivo, appannandone, contemporaneamente, la collocazione tra le forze di sinistra. Premio di tanta battaglia potrebbe essere la poltrona di Palazzo Chigi e un recupero politico della Democrazia Cristiana che, partendo dalle giunte, si espanda a macchia d'olio sull'intera gamma dei poteri dello Stato.

Il duello fra partiti, in un sistema democratico, è fisiologico: è fisiologico che ciascuno si batta per raccogliere nelle sue mani la gestione della cosa pubblica o — se si preferisce — per conquistare l'egemonia. Ciò che non solo è contrario al buon funzionamento del sistema democratico, ma che finisce col distruggerlo, è la pratica di tale lotta per l'egemonia sul terreno degli escamotages *politici, con siluramenti improvvisi e sgambetti occasionali dettati da una logica improvvisata, senza alcun disegno o progetto reale che ne costituisca il fine, improntati alla morale vituperata del « tanto peggio tanto meglio ».*

E' quanto sta accadendo in Italia da quando si è chiusa l'esperienza della solidarietà nazionale. Tra i partiti che sono rimasti, da allora, nell'area di governo, altro non s'è combattuto che una battaglia per i diritti di lottizzazione piccola e grande, per la spartizione di un potere da gestire a proprio esclusivo beneficio. Discorsi magniloquenti sulle esigenze di rinnovamento, di grandi riforme, di trasformazione, se ne sono fatti moltissimi perché appunto simili esigenze sono ormai nella pelle di ogni cittadino.

Ma nessuno di questi partiti è riuscito a tradurre in termini pratici tante parole, nessuno ha avuto il coraggio di sottrarsi alla suggestione del colpo a tradimento con cui indebolire il concorrente.

Il risultato è quello che abbiamo dinnanzi.

La frivolezza con cui si afferma l'intenzione di frenare l'inflazione sperando soltanto nell'andamento favorevole della congiuntura e nella disponibilità al sacrificio dei lavoratori, è pari a quella con cui si affrontano questioni vitali per l'intera umanità confidando in una distensione prossima ventura fra le due superpotenze e nel frattempo attaccando addirittura chi fa professione di pacifismo e si mobilita per combattere subito i rischi di conflitto nucleare.

Se la manovra avviatasi per far cadere il governo seguirà il corso annunciato, i giorni che verranno saranno tra i più tempestosi: non perché questo governo sia il migliore possibile e farlo cadere rappresenti un danno di per sé, ma perché l'operazione che punta oggi ad abbatterlo esprime il grado di irresponsabilità e di opportunismo a cui, le forze che vorrebbero sostituirlo, sono pronte a sacrificare i reali bisogni di trasformazione del paese ●

G. R.

LE DOMANDE DI ASTROLABIO

Sui problemi della pace e del disarmo si va sviluppando una mobilitazione sempre più vasta che però sembra coinvolgere scarsamente il mondo della cultura e dell'arte. Leì condivide questa impressione? Da che cosa dipende questo « disimpegno »? C'è una difficoltà specifica a scendere in campo in difesa della pace oppure l'atteggiamento di larga parte degli intellettuali è il segno di un più generale stato di crisi dei rapporti tra cultura e politica?

Le risposte, pubblicate in questo numero, di uomini di cultura ad un nostro questionario sul tema dell'« impegno-disimpegno per la pace » sono per loro conto emblematiche: testimoniano di una seria difficoltà a collocarsi, a riconoscersi un ruolo nella complessa realtà degli anni che stiamo vivendo e dicono come non aveva torto Astrolabio **nell'aprire su questa serie di argomenti un dibattito che — c'è da sperarlo — non si esaurirà troppo rapidamente.**
Converrà per ora limitarsi a una sola osservazione. Antonio Porta ha posto in termini netti il problema più scottante: « La causa principale » — scrive — « di ogni perplessità e incertezza è la mancanza di credibilità dell'URSS ».

PACE: SE I "CHIERICI" TRADISCONO

PAOLO VOLPONI

Non credo che gli intellettuali siano indifferenti ad un impegno diretto sui temi della pace. Evidentemente, staranno valutando il modo in cui intervenire, ma mi sembra che via via stiano prendendo posizione. E' vero, tuttavia: oggi gli intellettuali sono in difficoltà. La politica, negli ultimi tempi, li ha di,visi, intimiditi. Credo che siano più scettici. C'è un certo attrito tra politica, cultura e mondo intellettuale, un certo sbandamento. Gli intellettuali non hanno vita facile: o si vendono, o sono soli. E se sono soli, non hanno certo la possibilità di fare proclami, o di mettersi in mostra.

RUGGERO ORLANDO

Non mi risulta che ci sia disinteresse degli intellettuali su quello che si chiama il problema della pace, e che è il problema fondamentale e sempre più urgente del tempo nostro; gli intellettuali hanno aderito largamente alle iniziative propagandistiche in materia. E' naturale che siano delusi di azioni che si riducono a propaganda, tanto più quando la propaganda diventa unilaterale. Ripugna naturalmente a un intellettuale mettersi in piazza a protestare contro lo shrapnel a neutroni o contro i Cruise, quando egli sa benissimo che dall'altra parte ogni suo collega scrittore, pittore, scultore, scienziato, che tentasse di organizzare manifestazioni simili contro gli SS20 puntati sulle città europee, finirebbe in clinica psicopatologica o al confino, come l'intellettuale Sacharov. L'azione intellettuale per la pace o è universale o è sterile.

LUIGI MALERBA

Quale impegno per la pace possiamo sperare da uomini politici che si accapigliano anche sulle iniziative in favore della pace? Che ne fanno un pretesto per litigi e scaramucce? E' questo lo spettacolo sconfortante che è sotto gli occhi di tutti. Gli uomini di cultura, per definizione, per vocazione e per tradizione sono uomini di pace, anche se non vanno a strapparsi i capelli in piazza. In ogni caso, almeno in Italia, non hanno certamente nulla da imparare dagli uomini politici. Si sa che i perversi motori della guerra sono gli interessi economici, la spartizione delle risorse naturali, la divisione dei mercati, che si nascondono dietro le scelte politiche e le dichiarazioni ideologiche: gli uomini politici quasi sempre di questi interessi sono i portavoce, gli uomini di governo ne sono i servi. Dunque sarebbe giusto parlare del disimpegno o della malafede degli uomini politici e non degli uomini di cultura. Che poi tutti i politici a parole si dichiarino a favore della pace non significa niente quando così spesso i loro comportamenti smentiscono le loro parole. Naturalmente ci sono le eccezioni, sarei in grado di fare almeno quattro o cinque nomi, ma sono lì soprattutto per confermare la regola generale.

ORESTE DEL BUONO

Credo che questo atteggiamento di « disimpegno » sia il sintomo di un distacco. Di questo distacco, non darei però tutta la colpa alla politica, ma darei una buona parte di colpa ad una certa inerzia intellettuale, e al prevalere tra gli intellettuali degli interessi personali, di posizioni, di schieramento.
Quando si tratta di fare delle scelte tra lottare per la pace o per la guerra, mi pare che non dovrebbe intervenire la paura di venire strumentalizzati da un determinato partito ma dovrebbe prevalere il desiderio di essere sinceri; per lo meno, se qualcuno sta sinceramente dalla parte della guerra, lo dica. Per quello che mi riguarda, stando dalla parte della pace, non ho nessuna difficoltà. Capisco che però allo stato attuale delle cose c'è una prevalenza, non tra la gente normale, ma tra quella gente in un certo senso anormale che sono gli intellettuali, a rispondere non secondo il cuore, ma secondo gli interessi.

GIUSEPPE TAMBURRANO

Condivido la vostra impressione e cioè che le manifestazioni per la pace e per il disarmo coinvolgono scarsamente il mondo della cultura e dell'arte. La mia diagnosi è però diversa dalla vostra per quello che credo di capire. Ed ecco la mia opinione. Al centro della questione della pace e del disarmo oggi c'è il problema dell'equilibrio militare tra i due blocchi. Come si può pretendere che un uomo di cultura scenda in piazza a manifestare se solo pochissimi addetti ai lavori, militari e uomini di Stato dei due blocchi, per non dire delle due superpotenze, sanno

E' ben questo l'elemento politico che fa diversa la situazione in cui si batte l'attuale movimento per la pace, rispetto alla situazione in cui — almeno psicologicamente — si trovarono i Partigiani della pace degli anni '50 e '60. Ma la mancanza di certezze preliminari di schieramento deve forse rendere impossibile una limpida campagna per la pace quando tutti riconosciamo che

come stanno esattamente le cose? Devo manifestare contro la superiorità nucleare strategica degli Stati Uniti che viene denunciata dalla Unione Sovietica o contro lo squilibrio missilistico europeo a favore degli SS 20 sovietici che viene denunciato dal Patto Atlantico? Si può fare una manifestazione quando si ha un'idea precisa del problema. Non nelle attuali condizioni. Si può fare, aggiungerò, una manifestazione per la pace e per il disarmo contro atti aggressivi o violazione dei diritti dei popoli, come ne abbiamo fatte contro gli Stati Uniti negli anni del Vietnam. Ma oggi contro chi dovremmo farle? Certo contro l'intervento dei razzisti del Sud Africa in Angola, contro la politica americana nel Nicaragua e nel Salvador. Ma se vogliamo fare manifestazioni proporzionate alla gravità di atti o di interventi contrari ai diritti dei popoli, penso che dovremmo fare anche grandi manifestazioni contro l'intervento sovietico in Afghanistan, contro le minacce sovietiche alla Polonia, contro gli interventi sovietici in Etiopia dove « il primo Stato socialista » aiuta il colonnello Menghistu a schiacciare la rivolta nazionale degli eritrei. E via di questo passo.

Concludo: la verità è che gli intellettuali e gli uomini di cultura in passato sono stati utilizzati in appelli e manifestazioni per cause che si sono rivelate poco limpide, ed oggi hanno una istintiva diffidenza contro quelle forme di protesta; la verità è che nel mondo di oggi la causa giusta non coincide, anzi ahimé coincide molto poco, con le finalità del socialismo reale. Ecco la mia diagnosi.

EMILIO GRECO

Credo che il mondo della cultura e dell'arte sia il più attento a questi problemi, perché coinvolgono tutti indistintamente. Si tratta, ormai, di vita o di morte: le armi hanno raggiunto un tale livello che, nell'eventualità di una guerra, non vi sarebbe scampo per nessuno. E nessuno, oggi, può non pensare all'eventualità di una guerra terrificante. D'altra parte, il mondo della politica è diverso da quello della cultura e dell'arte, ed è diverso il modo di affrontare i problemi. La cultura e l'arte vedono i problemi nella loro essenzialità, senza ambiguità, senza compromessi.

NANNI LOY

L'atteggiamento degli intellettuali è il sintomo di un disimpegno più generale, del riflusso che si manifesta non solo in questo, ma in molti altri casi di mancanza di partecipazione. E' una caratteristica di questi anni: non c'é la volontà di partecipare, di coinvolgere gli altri, di impegnarsi nella politica. Anche sui problemi della pace: certo, tutti sono pacifisti, ma molti non hanno voglia, o modo, o non trovano i canali giusti per esprimere questa volontà di pace. A parte il fatto poi che tra gli intellettuali, soprattutto i letterati, prevale a volte la difesa di interessi personali legati alle posizioni di un partito. In generale, credo che ci sia un forte distacco dalla politica e dai partiti. Le responsabilità non stanno tutte da una parte, ma questo è un discorso lungo da affrontare. Importante, ora, è l'invito a partecipare, esserci, lavorare, smetterla di delegare agli altri restando in casa senza far nulla.

RENATO BARILLI

Ormai gli intellettuali si sono scaltriti e non vogliono essere strumentalizzati dalle parti. Infatti l'attuale dibattito sulla pace e sulla guerra è per buona parte usato per scopi di politica interna. Inoltre, è ora di farla finita con la concezione dell'intellettuale come una specie di coscienza universale. L'intellettuale può dire qualcosa di sensato solo nel campo della sua preparazione specifica.

RITA LEVI MONTALCINI

Non condivido l'opinione che l'intellettuale sia disimpegnato. Tra gli intellettuali, come nella media del genere umano, si possono trovare persone fortemente impegnate e altre che non lo sono. Naturalmente, è più apprezzabile chi partecipa attivamente, ma questo vale per tutti; non vedo perché si debba continuare a parlare degli intellettuali come di una casta.

GIUSEPPE FIORI

C'è molto disimpegno, è vero, ma ci sono anche segnali opposti, come lo splendido articolo di Norberto Bobbio sulla Stampa. *Pesano sugli intellettuali, probabilmente, le delusioni dopo la stagione dell'« impegno totale » del '68. E pesano anche, a mio avviso, i ricatti di un sistema politico e di governo che cerca di lottizzare non solo l'informazione, ma anche le idee: penso, per esempio, alla mancanza di respiro, al provincialismo, allo strumentalismo dimostrato in questa fase dalla radio e dalla televisione; e penso ai molti che si improvvisano strateghi militari, che minimizzano i pericoli, che definiscono la bomba N « una grossa granata ». Sul tema vitale della pace, comunque, non è certo il caso di aspettare il « la » dagli intellettuali, e nemmeno dai partiti: se la gente si muove, nessuno potrà restare fermo.*

CARLA GRAVINA

La colomba di Picasso non fu solo un simbolo di pace ma anche il segnale di un impegno profondo e unitario del mondo della cultura e dell'arte internazionali a salvaguardare il bene supremo della pace. Intorno a quel simbolo-segnale si ritrovarono uniti intellettuali e artisti italiani che, dentro e fuori le organizzazioni

(segue a pag. 61)

negli ultimi decenni i rischi di un conflitto distruttivo di ogni forma di vita organizzata sul pianeta si sono fatti più forti? O non spetta proprio agli intellettuali in quanto portatori (lo scrive Greco) di una visione direttamente rivolta all'essenziale, di fornire scintilla ed argomenti ad una battaglia per la sopravvivenza della civiltà umana?

Certo anche i politici hanno il dovere di proporre le loro analisi e di uscire dagli equivoci e dalle ambiguità. Resta da questo punto di vista tutta una serie di discorsi da fare e che questa rivista potrà portare avanti nel prossimo futuro. E forse bisognerà riprendere il discorso dalla fine della guerra del Vietnam dove gli USA subirono l'unica grande sconfitta della loro storia. La caduta ➸

UMBERTO CERRONI

● La sensazione che ci sia scarsa mobilitazione in difesa della pace è esatta, ma la questione non riguarda solo gli uomini di cultura. Oggi, i temi della pace non riescono a penetrare tra le grandi masse con la stessa forza con cui si erano imposti in anni passati. Gli intellettuali, in maniera più o meno consapevole, danno voce ad una difficoltà molto diffusa. C'è da chiedersi quale: io ne vedo due, che sono molti gravi, allarmanti, e che impongono di riconsiderare in maniera molto nuova lo stesso problema della pace.

La prima difficoltà — già segnalata da molte parti e ormai da diverso tempo — concerne il rapporto fra la politica e l'uomo comune, e fra gli uomini comuni metto anche gli intellettuali nella misura in cui non sono dei politici. La politica si è costruita da tempo in forme molto separate dalla società, non c'è quindi molto da meravigliarsi se la società poi si sente separata dalla politica, e risponde quindi con tenuità alle domande della società politica. Rispetto a questa prima difficoltà, il tema della pace è soltanto uno dei vari problemi in cui si articola la crisi del rapporto tra politica e società.

La seconda difficoltà che io noto concerne invece specificamente il tema della pace, come uno dei temi della politica. A me pare che oggi il problema della pace si presenti in modo tale da suscitare, non già un minore interesse da parte degli uomini comuni — perché l'interesse della pace è primario — ma in maniera frustrante. Da una parte, questo accade perché il problema fa parte di quella politica che si è andata configurando in forme sempre più separate dalla vita quotidiana, e quindi si presenta come un problema su cui l'uomo comune ben poco conta, almeno nelle decisioni quotidiane. Ma, più specificamente, c'è un altro aspetto, ancora più grave, che sottolinea questa lontananza, ed è il fatto che i problemi della pace oggi sono imprigionati nella logica delle due superpotenze.

Questo è vero — e tanto più importante — al punto che gli stessi politici, mi pare, hanno adesso ben poco da proporre e non riescono a dare alle loro iniziative di pace le dimensioni, lo slancio, l'incidenza che avevano una volta. Gli stessi politici avvertono — anche in questo caso non necessariamente in maniera consapevole — che questi problemi sono largamente sottratti alle competenze decisionali, non dirò degli uomini semplici, ma addirittura degli uomini politici. C'è, in altre parole, una spirale crescente di separazione decisionale sui problemi della pace, ed è molto evidente proprio nella misura in cui tutti abbiamo sottolineato anche la possibilità di una catastrofe del tutto casuale. Persino lo sbaglio di un bottone può determinare lo scoppio. Ma, rispetto a questo, l'uomo semplice ha ben poco da fare, e anche l'uomo politico.

Naturalmente, questo non significa che non ci sia proprio nulla da fare. Però, se non vado errato, questo suggerisce due cose: in primo luogo, che i politici — nel rifare le battagile per la pace — devono cambiare registro: non possono fare oggi quello che hanno fatto dieci, venti, trent'anni fa, proprio perché c'è questa situazione del tutto nuova: in secondo luogo, che gli uomini comuni, i non politici, che si vogliono occupare — come è giusto e necessario — della pace, non possono limitarsi a dire: no alla guerra, no alle armi atomiche, o no alla bomba N. Tanto i politici quanto i cittadini devono coinvolgere dentro la politica di pace problemi politici più specifici. E cioè prima di tutto la lotta contro la logica delle due superpotenze, senza di cui è impossibile mobilitare la gente.

Dare, quindi, alla battaglia per la pace, sbocchi precisi contro la logica della contrapposizione delle forze.

Il pericolo più grave è di lasciare anche lontanamente sospettare che la battaglia per la pace nasconda una qualche simpatia per uno degli schieramenti armati che si fronteggiano.

Mi pare che proprio sul problema dell'Europa sia emerso con chiarezza questo tema specifico dell'imprigionamento della pace dentro la politica di potenza; e naturalmente gli europei reagiscono in modo diverso dal passato. Quando ci si sente dire che la bomba N è fatta specificamente su misura per l'Europa, perché qui ci si aspetta — da parte degli americani — l'invasione di carri armati sovietici, come si può reagire? Battersi per la pace? Ma cosa significa più battersi per la pace, se da una parte siamo minacciati — secondo i suggerimenti del Pentagono — da trentamila carri armati sovietici, e dall'altra parte da una bomba N? D'altronde, cambiamo « schieramento ». Quando i sovietici avvertono: « siamo pronti a negoziare, non vogliamo la catastrofe per l'Europa, gli americani installano i missili in Europa, misurano la bomba N sull'Europa », suscitano un giusto allarme, e anche simpatia, con le loro argomentazioni. E tuttavia, come europei, viene da obiettare: ma gli SS 20, come la bomba N, non sono puntati proprio sull'Europa e solo sull'Europa? E' una domanda a cui si può rispondere: gli SS 20 sono puntati sull'Europa in quanto essa fa parte di uno schieramento dominato dagli americani. Sarà anche vero, ma allora, come si può pretendere di distinguere l'Europa dagli Stati Uniti, se gli si puntano contro gli SS 20? E se si crede che il nemico della pace siano gli Stati Uniti, perché gli SS 20 non sono stati schierati sulle Aleutine o in Alaska, contro gli Stati Uniti, ma invece n Europa?

Ecco due tipi di argomentazione che suscitano il sospetto, anche larvato, anche non consapevole, da parte degli europei, di essere vitime di propagande contrapposte.

Allora come impostare, oggi, il problema della pace? Come europei, si tratta di farne prima di tutto un problema europeo, se vogliamo che gli europei se ne accorgano; disimpegnarsi, quindi, dai sospetti in base ai quali l'Europa finisce poi — come dire — « cornuta e mazziata » dagli uni e dagli altri. Una autonomia dell'Europa, una battaglia per l'Europa. Questo mi sembra preliminare, fondamentale. ●

del prestigio americano nel mondo e il travaglio interno della società americana crearono un vuoto di potere entro cui varie tensioni esistenti affiorarono prepotentemente: la « rivoluzione dei garofani » in Portogallo e la conseguente liberazione dell'Angola, della Guinea e del Mozambico. Poco più tardi il Corno d'Africa che si colloca fin

politiche democratiche impegnate sullo stesso terreno, si trasformarono in « militanti » della lotta per la pace.

Oggi, divenuta di nuovo drammaticamente cruciale la questione della corsa agli armamenti con irresponsabili prove di forza e conseguenti rischi di guerra mondiale, ci troviamo effettivamente meno coinvolti, perché meno uniti, nel far fronte ai gravissimi pericoli che tutti corriamo. Ciò non dipende soltanto, io credo, dal pur innegabile scollamento intervenuto in questi ultimi anni nei rapporti fra cultura e politica dovuto fors'anche alla caduta di tensione intellettuale nei riguardi della questione morale. Deriva piuttosto, questo disimpegno, da certe pericolose sottovalutazioni della situazione oggettiva. Quando il capo di un grande partito della sinistra come il PSI sostiene la discutibile tesi che « la pace non è in pericolo » automaticamente congela l'impegno di una parte delle masse popolari e quindi di una parte del mondo della cultura e dell'arte a « scendere in campo » da protagonisti sui problemi della pace e del disarmo.

GIOVANNI GENNARI

Il mondo della cultura è scarsamente coinvolto nei problemi della pace e del disarmo?

Mi pare che qualcosa cominci a muoversi, e varie iniziative ne fanno fede. Tuttavia credo che ci siano due ragioni opposte ma convergenti.

Sul piano generale il rapporto tra cultura e politica si è affievolito perché si è affievolito tutto, in questo paese; dal senso civile, alla partecipazione democratica, all'interesse per gli altri, alla dedizione alla causa di partiti o istituzioni. La sfiducia generale ha toccato anche gli intellettuali, gli artisti, gli uomini che fanno opinione e quindi ci si è maggiormente abituati a stringersi nelle spalle, a tirare avanti, ad accogliere passivamente le decisioni prese da altri...

La seconda ragione è apparentemente opposta. Gli uomini di cultura che partecipano, quelli che fanno opinione sono inclusi in una scuderia politica, e se il partito politico cui ci si riferisce non si muove essi si guardano bene dal muoversi. I partiti di governo, che controllano buona parte di stampa e Rai-Tv, hanno deciso da soli per i missili e per blande richieste di dialogo. I giornalisti, o i collaboratori che scrivono sulla stampa controllata da partiti di governo, o operano alla Rai, anche se la pensano diversamente, e magari sono di altri partiti, non possono varcare certi limiti, e si autocensurano. Magari in privato dicono anche loro di non essere d'accordo, ma sui giornali o non lo scrivono, o lo scrivono con il silenziatore, tra le righe, dicendo che « certo, sì la pace è bella », ma purtroppo il mondo va così, e bisogna raggiungere l'equilibrio ecc.

C'è anche, credo, il timore di essere strumentalizzati e di apparire unilaterali. In Unione Sovietica, lo so, c'è meno libertà che da noi, e per certi aspetti non c'è nessuna libertà. Personalmente come cristiano, ritengo doveroso protestare comunque e sempre contro tutte le armi. In Unione Sovietica finirei in prigione. Qui non ci finisco, perché abbiamo una società in cui la democrazia è stata conquistata, e mantenuta, anche grazie al contributo di comunisti, socialisti, e del movimento operaio in genere. Io protesto qui, contro queste armi, i missili a Comiso e la bomba N, perché da noi sono queste armi che ci sono. Per far capire che sono contro tutte le armi, americane, sovietiche, e di chiunque altro, debbo lottare perché nessuno metta in casa mia qualsiasi arma. Mi auguro che la reazione, e la lotta contro tutte le armi abbia successo, ad Ovest e ad Est.

Un po' di lucidità, e di coraggio, serve sempre, a chi non vuol far decidere agli altri, a chiunque altro, cosa deve pensare. Un intellettuale che non fa così è un traditore, o un menefreghista, che è la stessa cosa.

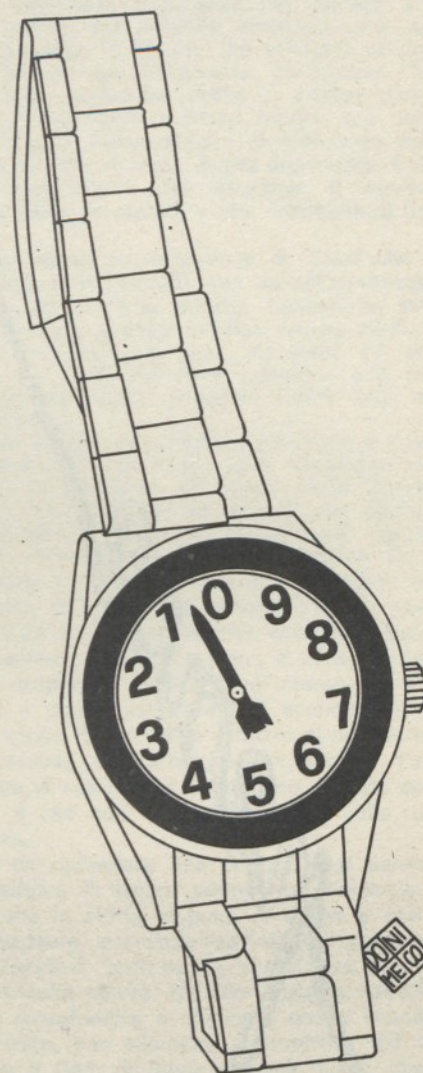
ANTONIO PORTA

● Condivido l'impressione che la risposta del cosiddetto « mondo letterario e artistico », ma anche più genericamente « intellettuale », ai problemi del disarmo e per un progetto possibile di pace sulla terra, sia stata e continui a essere molto cauta, se non tiepida. Ma non condivido il pudore che sembra nascondere una delle ragioni fondamentali di questa tiepidezza; dunque smettiamo di crederci nascosti dietro un dito e gettiamo via coraggiosamente le foglie di fico: la causa principale di ogni perplessità e incertezza è *la mancanza di credibilità dell'URSS*. Il che significa avere perso un punto di riferimento critico e essersi ritrovati sulle spalle un secondo imperialismo ancora più temibile del primo (almeno: più temibile per l'Europa, ammettendo che il « resto del mondo » la pericolosità sia tragicamente parificata). Prima della « caduta » dell'URSS dal firmamento delle certezze ideologiche tutto era più facile: c'erano appunto le ideologie semplici, una netta separazione tra il male e il bene. La gente, il pubblico, potevano essere persuasi, in un senso o nell'altro, senza troppe difficoltà. Adesso ogni discorso diventa tremendamente complicato, anche perché, e *soprattutto* perché, i nostri mass media (ma anche quelli di molti altri paesi) *non forniscono analisi* di ciò che sta accadendo ma si limitano, colpevolmente, a fare da cassa di risonanza alle Grandi Potenze e alle Piccole Potenze disposte, come sempre, a servire le Grandi. Così l'opinione pubblica preventivamente disinformata è ancor più impermeabile a voci e discorsi che non siano puramente demagogici o sloganistici o fideistici. In altre parole: in una società dominata dal marketing e dalla vendibilità del prodotto, di qualunque tipo, anche la falsa ideologia paga di

dall'inizio sotto l'ombrello sovietico e la questione cambogiana. Fino a che punto le spinte all'indipendenza si mescolano o sono sopravanzate dalla politica di potenza dell'URSS? E fino a che punto gli USA afferrano il senso vero degli avvenimenti in Africa e nel Sud-Est asiatico e finiscono col vedere o col chiamare l'URSS là dove essa non c'è o forse non sarebbe andata? Ai due estremi sono l'invasione dell'Afghanistan e l'incredibile posizione americana sull'offensiva Sud-africana in Namidia. C'è anche da dire che durante gli anni che ci separano dalla caduta di Saigon l'America perde la schiacciante superiorità atomico-militare che aveva sull'URSS. Pochi nel mondo sanno quale è oggi il vero rapporto di forze ➡

più dell'analisi rigorosa. Quindi gli intelletuali preferiscono servirsi dell'alibi della impotenza reale, con la giustificazione, solo apparente, che è ormai inutile opporsi con vane parole al linguaggio fin troppo realistico della macchina bellica.

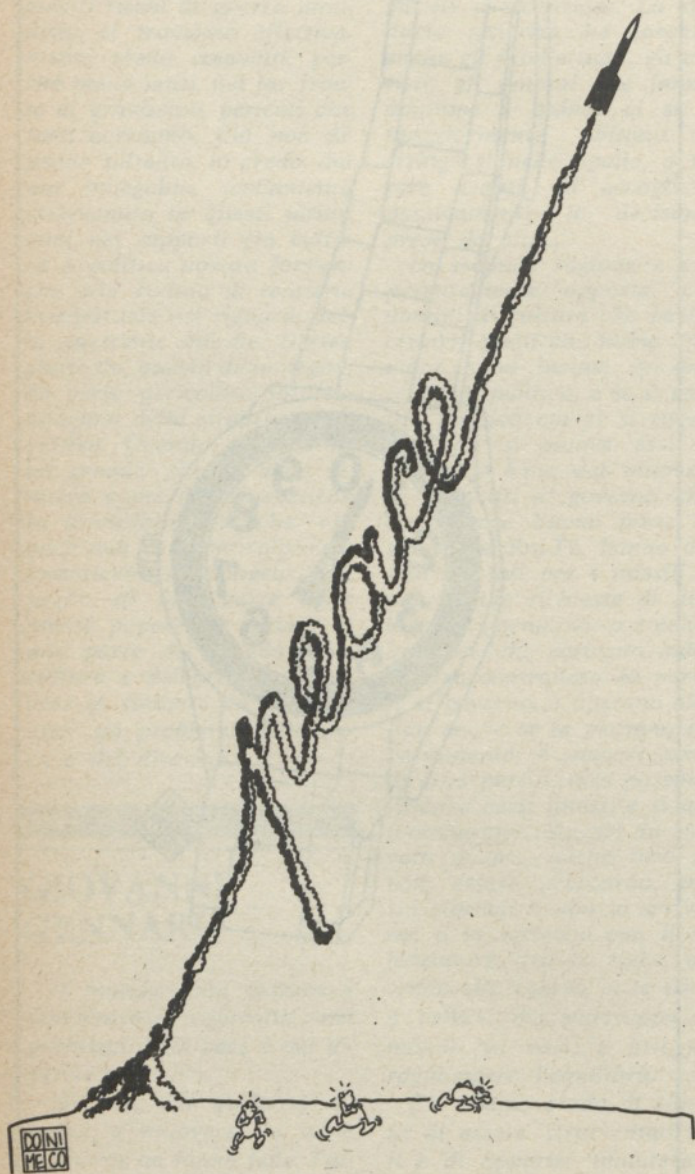
Da questa posizione dissento fortemente. Perché le Grandi Potenze non parlano solo il linguaggio indomabile delle armi ma usano anche parole con lo scopo di persuadere la gente, l'opinione pubblica, delle loro ragioni. Su queste parole occorre intervenire cercando di essere chiari. Faccio un esempio: da qualche anno i mass-media di tutto il mondo occidentale hanno reintrodotto la parola *olocausto*, surretiziamente, a proposito delle stragi di ebrei da parte del Terzo Reich. Qualcuno ha osservato che l'uso della parola era improprio se riferito alla persecuzione di cui gli ebrei sono stati vittime sotto il regime nazista (e anche fascista). Ma questa osservazione sembrò la pedanteria di un professore da vecchio liceo. Invece questo « qualcuno » aveva capito che il *vero significato* di questo nuovo uso della parola olocausto era un altro: abituare la gente, l'opinione pubblica, a pensare che per risolvere i problemi del mondo non c'è altra soluzione che *un nuovo olocausto*, così come quello degli ebrei aveva sconfitto Hitler. Da questo punto di vista il «ragionamento» sembra essere il seguente: certo, una vittoria pagata molto cara, sei milioni di ebrei eliminati, ma anche Hitler è stato eliminato e gli ebrei non sono scomparsi dalla faccia della terra, anzi, hanno ricostituito perfino un loro Stato autonomo. Lo stesso in parallelo: certo, la bomba H e N sono terribili, richiedono un nuovo olocausto, ma soltanto così il Male sarà debellato e la specie umana *comunque* riuscirà a sopravvivere e in un mondo migliorato.

Questo il tentativo, per il momento congelato, perché se è vero che l'URSS fa di tutto per identificarsi con il Male è altrettanto vero che Reagan non è da meno: si è così ritornati all'equilibrio del terrore, con il pericolo gravissimo che i due Mali si decidano ad agire senza preoccuparsi del consenso. *Ma è proprio sul terreno del consenso* che gli intelletuali possono ancora molto e fanno molto poco, incapaci di superare la logica dei due blocchi. Sarebbe meglio dire che gli intellettuali sono quasi paralizzati e che a questa paralisi, almeno in Italia, concorrono due cause: la delusione Mitterand proprio su questo terreno (Mitterand si è detto d'accordo con Reagan sulla politica militare anti-URSS) e la scarsa credibilità che *ancora* oggi ha il PCI quando si impegna sul terreno della pace, proprio perché tutti sanno che l'URSS capisce soltanto il linguaggio della forza mentre il PCI sembra ancora credere il contrario (*deve* cioè credere che l'URSS sia in grado di capire anche il linguaggio della ragione umana). Questa dicoltà del PCI era già stata analizzata da Bobbio circa vent'anni fa e da allora troppo poco è cambiato. Quella che Nathalie Sarraute aveva chiamato « L'età del sospetto » sembra avere moltiplicato le sue ombre: per squarciarle è venuto il momento di parlare più chiaro e più persuasivamente, con una ritrovata fiducia nelle possibilità del linguaggio troppo facilmente confiscato dal potere, come ogni altro tipo di risorsa.. ●

tra le due super-potenze. Forse non si è lontani dal vero affermando che siamo in presenza di un sostanziale anche se complesso e variegato equilibrio: quello che portò alla sigla del Salt II. E' a questo punto che la vittoria di Reagan imprime una sterzata a tutta la politica americana abbandonando il contradditorio « mondialismo democratico » di Carter e puntando su un

EDOARDO SANGUINETI

● Credo che il grido di allarme gettato di recente da Norberto Bobbio, in dialogo concorde con Andrea Barbato, sopra le colonne della *Stampa*, sia assolutamente fondato: il rischio di un « tradimento dei chierici » esiste davvero, anzi il « tradimento » è davvero in corso. E credo anche che in questo si manifesti una crisi reale e radicale nei rapporti tra cultura e politica. Stiamo raccogliendo i frutti perversi della deideologizzazione, che sono più che maturi, finalmente. Rimango tuttavia altrettanto convinto che un appello di ordine morale alla missione del dotto, alla deontologia dell'uomo di cultura, per quanto nobile, e nobilmente intenzionato, sia destinato a rimanere sostanzialmente inefficace. Non occorre, mi è già accaduto di scrivere in proposito, un trascendimento della politica, in nome di superiori e astratte esigenze etiche, ma, esattamente all'opposto, un supplemento di politica. E' giusto denunciare l'intellettuale « malato di *Realpolitik* che si traveste da stratega », ma non ritengo che per questo possa diventare ammirevole né persuasivo l'intellettuale che prende le distanze dai « duri fatti », dalle « minacce reali » e dagli « arsenali delle grandi potenze », mettendo tra parentesi, idealmente, e idealisticamente, la rigida e invalicabile concretezza delle cose stesse.

Esiste, per me, un tribunale della pace, misconosciuto ma attivo, che è formato da tutti i dannati e gli oppressi della terra, da tutti i proletari ed i lavoratori del nostro pianeta, ormai gettati nel grande gorgo della storia universale e proprio per questo minacciati dal ricatto apocalittico. A questo tribunale si tratta di dare voce e potere. E a un simile risultato politico, che è di parte e di classe, e che è tale proprio perché è anche, in forma pratica, genericamente umano, possono, se soltanto lo vogliono, prestare opera, organicamente e permanentemente, anche gli intellettuali più schivi e più riservati.

Militare per la verità, per la ragione, per il dialogo, oggi più che mai, significa prendere posizione, riconoscersi ideologi, farsi uomini di partito, indicando come al conflitto reale della storia sia possibile conservare un significato e un valore, aldilà degli spettacoli di orrore e di delirio procurati dalle « grandi potenze » che esibiscono i loro muscoli sopra la scena del mondo. ●

« militarismo planetario » che vuole riconquistare agli USA, a qualunque costo, il primato assoluto. Il che potrebbe anche avere un senso se non fossimo ormai da sempre con i 20 milioni di Kilotoni immagazzinati degli arsenali atomici ben al di là delle capacità di distruzione totale di ogni forma di vita. La sfida di Reagan che abbassa la soglia dell'intervento nucleare e sospinge l'Europa nella fornace atomica è un ulteriore incentivo ad una ripresa paurosa dell'inutile corsa al riarmo. Il suo obiettivo militare è quello di costringere in un angolino l'URSS o di sfibrarla economicamente al punto di rendere esplosiva la situazione interna dei paesi dell'Est.

ENNIO CALABRIA

Vorrei anzitutto dire che la guerra con armi tanto potenti e di tecnologie tanto avanzate, esprime un'immagine di sé molto estranea da quella che noi abbiamo interiorizzata della guerra. Così, tale immagine non penetra emozionalmente in modo naturale il nostro comportamento e le nostre paure quotidiane. La partecipazione alle questioni della pace quando la guerra è nucleare, è e non può che essere il prodotto di una coscienza politico-culturale molto tesa ed avanzata. Oppure può essere il prodotto di una coscienza indotta attraverso l'attività di un soggetto politico e sociale credibile, quale l'insieme delle forze politiche storicamente sensibili alla questione della pace, che esprimano in modo unitario e convergente la medesima valutazione sui rischi (oggettivi) di conflitto nucleare. Solo in tal modo si produce un allarme capace di bucare la spessa coltre di tranquillizzazioni con cui i mass media creano assuefazione passiva a tali pericoli di guerra. Purtroppo proprio su questo terreno oggi si palesano pericolosissime diversificazioni di valutazioni fra i partiti politici democratici. Pericolosissime perché creano la sensazione di trovarsi ancora una volta di fronte ad un uso strumentale dei fatti a proprio vantaggio. Così l'apprensione per i pericoli della guerra rischia di non trasformarsi in partecipazione all'iniziativa politica per evitarla. Infine, in particolare sugli intellettuali, deve avere pesato la crisi dell'internazionalismo ed anche nel campo del socialismo la sua sostituzione con la politica degli Stati e più in generale la sostituzione della guerra dei sistemi con la guerra degli Stati.

PERICLE FAZZINI

E' vero: il mondo dell'arte e della cultura da molto tempo è morto e sepolto di fronte ai problemi reali dell'umanità. Nell'immediato dopoguerra, alcune forze di sinistra avevano saputo considerare la cultura come strumento effettivo di intervento per affrontare grandi questioni come la libertà e l'uguaglianza fra gli uomini, per emancipare dal bisogno tutte le categorie di lavoratori. Mi sembrava bello e dava speranza nella vita e nell'uomo. Dopo oltre trent'anni, però, la delusione è cocente: nella gran parte, oggi, gli uomini che fanno cultura sono ridotti a giocatori intellettuali che si appoggiano anche ai partiti di sinistra per ottenere posti e vantaggi personali. Mobilitare costoro su questioni di fondo come la pace e la guerra è quindi operazione inevitabilmente incerta.

MARIO GOZZINI

● Più che il disimpegno degli intellettuali, mi pare allarmante quello della gente comune, e specialmente dei giovani. Ho constatato di persona, nei dibattiti alle Feste dell'Unità, quanto sia difficile ottenere una partecipazione effettiva oltre il cerchio dei militanti anziani e dei pochissimi giovani già fortemente politicizzati. Le manifestazioni contro la bomba, anche in campo strettamente cattolico, si moltiplicano e fanno notizia: ma non lasciamoci abbagliare, si tratta sempre di minoranze esigue. La società consumistica, il modo di vita dominante, è di per sé una droga rassicurante che esorcizza il richiamo alla drammaticità della situazione e alla necessità di lottare, di resistere.

In questo senso, l'affermazione di Craxi che la pace del mondo non è in pericolo, non va sottovalutata perché coglie uno stato d'animo diffuso, nonostante tutto (che possa poi risultare quando sarebbe troppo tardi, soltanto un'illusione irrazionale, è altro discorso) Ed anche gli intellettuali, nei quali dovrebbe prevalere una razionalità ben diversamente vigile, possono subire una rimozione di quel genere.

Non credo vi sia una difficoltà specifica a scendere in campo, probabilmente le radici della rassegnazione vanno in profondo. E' diminuita la fiducia nella possibilità di influire sui centri effettivi del potere che decide di costruire le bombe. E' diventato più difficile credere nella capacità dell'uomo di sormontare lo schema dei rapporti di forza. Anche molti di quelli che non amano Reagan e hanno cessato da tempo di considerare l'Occidente una scelta di civiltà perché ne vedono con occhi smagati impotenze e carenze, tendono tuttavia a pensare che l'URSS abbia tirato troppo la corda sia all'interno sia all'esterno e che solo il ricatto nucleare (ed economico) possa ridurla alla ragione. E non se la sentono di scendere in campo anche perché, con l'aria che tira, temono l'accusa di portare acqua al mulino del comunismo. Proprio come trenta anni fa: il che non è consolante per nulla, da tutti i punti di vista.

L'azione da richiedere alla cultura oggi sarebbe quella di far passare in lavoro politico la coscienza dei problemi veri che la storia ci pone di fronte e che la competizione nucleare nasconde ed elude, aggravandoli: lo squilibrio Nord-Sud, anzitutto e soprattutto, ma anche la devastazione della natura. Sarebbe compito specifico degli intellettuali approfondire e divulgare quella coscienza. Ma cosa si è fatto, per esempio, a proposito del lavoro di gruppi come il Club di Roma o come quello che ha prodotto il Rapporto Brandt? E' qui e non altrove, invece, la cultura che può preparare un futuro di pace e non di catastrofe. Sarà ignoranza mia (ma è un'ignoranza largamente condivisa), certe discussioni sul marxismo assomigliano sempre di più a quelle dei bizantini sul sesso degli angeli mentre Costantinopoli va a fuoco; altre discussioni in ambito bio-psicologico rischiano la ricaduta in un determinismo che non aiuta davvero a resistere ●

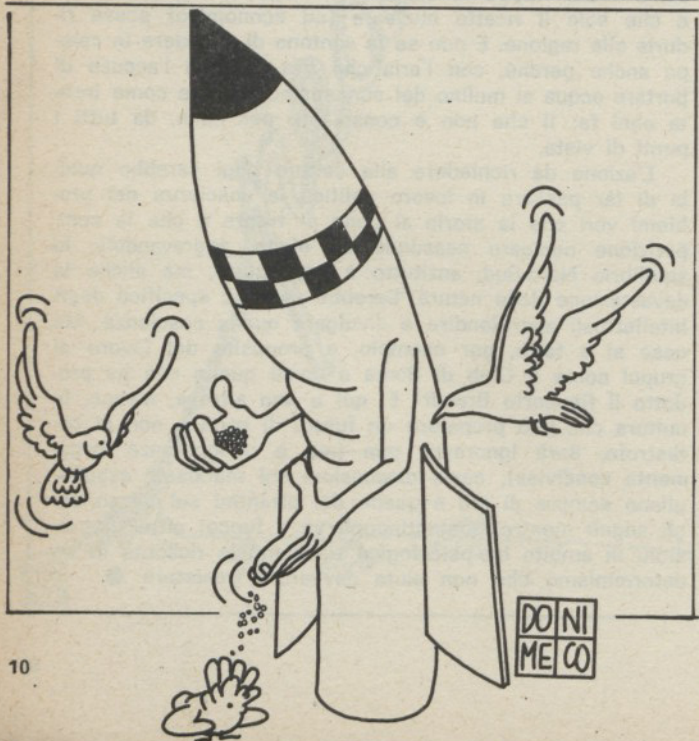
Questo piano non giova certamente all'umanità nel suo complesso. C'è da chiedersi se esso giovi alla stessa America o se non sia destinato a provocare più sconquasso nell'Occidente (già gravato dalla crisi energetica e dall'alto costo del dollaro) che non nell'Est. I processi che mette in atto sia ad Est che ad Ovest rischiano di diventare, tutti, estremamente pericolosi

FRANCO FERRAROTTI

E' indubbio che un certo disimpegno rispetto ai problemi posti dalla pace, quindi dal disarmo, va registrato con preoccupazione. Credo che, in questo come in altri casi, lo sdegno morale non sia molto positivo, non possa portare cioé a risultati concreti e concretamente valutabili. Per quanto riguarda la pace e il disarmo, credo che questa disaffezione, questo mancato impegno, corrispondano invece ad un certo scetticismo circa la validità e la efficacia operativa delle professioni di fede in materia. E' chiaro che tutti sono per la pace, per il disarmo, in linea astratta e generale: quando però si cerca di concretare questa generale, e spesso generica, volontà di pace, ci si avvede di contraddizioni effettive. Penso quindi che, per parecchi uomini di cultura — lasciando da parte coloro che hanno interessi precisi in questa materia e che io mi permetterei di non considerare uomini di cultura, vale a dire lasciando da parte coloro che non hanno libertà di giudizio — vada attentamente osservata la matrice del loro disimpegno in termini di inefficacia della pura predicazione contro il riarmo: sarebbe un capitolo delle prediche inutili. E perché? Prima di dare una risposta, debbo premettere una osservazione di metodo: in generale, rifiuto di parlare a nome e in termini del « mondo intellettuale » come se gli intellettuali fossero una sorta di casta chiusa in se stessa e deputata a pensare per il resto dell'umanità. Si possono interrogare gli intellettuali, nel senso di rivolgersi a coloro che usano l'intelletto professionalmente più di

altri, ma guai a cadere nella visione elittistica dell'intellettuale come di una sentinella avanzata dei valori dell'umanità: è una concezione antidemocratica, alla radice, ed è essa stessa parte di un mondo che si regge sulla paura più che sulla collaborazione. Detto questo, cercherò di capire le ragioni del disinteresse, o anche dello scetticismo, a proposito della lotta per la pace. Il problema è questo, ed è molto chiaro: la pace è posta in pericolo dai riarmamenti, d'altra parte il riarmo è sempre più legato al modello di sviluppo. C'è una compromissione troppo grande, che andrebbe seriamente denunciata ed a cui si dovrebbe porre al più presto riparo, tra gli operai organizzati — e quindi lo stesso movimento sindacale — e i bilanci dei Ministeri della Difesa, che lavorano per la produzione di armi e per l'aggiornamento tecnologico degli arsenali già esistenti.

In realtà bisogna riconoscere che gli investimenti per il riarmo fanno parte integrante dei bilanci dei vari paesi, sono un volano essenziale per il mantenimento dell'equilibrio economico, e addirittura hanno una funzione preminente nelle politiche economiche anticicliche.

Allora ci si rende conto che è proprio da questo punto di vista che si chiarisce come la pura e semplice campagna in termini morali contro il riarmo e per la pace — giustificata come è e nobile come è — non ha denti per mordere nella realtà. In conclusione, credo che sia più che mai necessario impegnarsi attivamente per la pace e contro il riarmo, sia per quanto riguarda l'Occidente che l'Oriente. Bisogna lanciare un grido di allarme sul pericolo che ormai incombe sull'umanità e sulla assoluta mancanza di garanzie contro l'autoannientamento dell'umanità stessa. Ma, detto questo, bisogna fare un passo avanti: bisogna — attraverso l'analisi psicologica, sociologica, e quindi ricavandone le dovute conseguenze di ordine politico ed economico — mettere bene in chiaro i punti di contraddizione oggettiva che oggi si annidano nelle pieghe delle politiche economiche dei vari paesi, all'interno delle singole alleanze — siano queste il Patto di Varsavia oppure la Nato — per illuminare seriamente l'opinione pubblica, comprendere come gli investimenti per il riarmo e l'aggiornamento dell'armamento dei vari eserciti nazionali siano entrati ormai nei bilanci dei vari paesi e facciano parte della politica economica normale. Tocca ai lavoratori organizzati, ai sindacati e ai partiti politici che hanno veramente a cuore le sorti della pace, e a tutti i cittadini, non soltanto agli intellettuali — anche se forse agli intellettuali come analisti critici spetterebbe un compito particolare, in questo caso — denunciare questa situazione. Certamente oggi è più che mai necessario lanciare l'allarme. Aggiungo però che è necessario che quest'allarme non si limiti ad essere il solito prologo in cielo, ma spinga a delle analisi coraggiose che mettano in luce le responsabilità che competono alle varie forze.

per la pace nel mondo.
E' possibile fermare Reagan? L'Europa può far rinsavire la politica estera americana, nell'interesse stesso dell'America? Hanno superato o no i sovietici il punto oltre il quale anch'essi non saranno più in grado di controllare la portata delle loro risposte? E' possibile ristabilire tra le due superpotenze un minimo di fiducia reciproca che è il presupposto di ogni trattativa? E' ancora probabile, in un mondo che ha a disposizione un milione di bombe del tipo Hiroshima, che prevalga nei rapporti tra le Nazioni, la ragionevolezza?
Ecco alcuni interrogativi sui quali ci pare che la discussione debba considerarsi aperta, per intellettuali e non●

LE MANIFESTAZIONI PER LA PACE

Questo numero di «Astrolabio» uscirà pochi giorni prima della marcia Perugia-Assisi.
Per i nostri lettori abbiamo compilato, sulla base dei dati disponibili a metà settembre, un calendario delle numerose iniziative che precederanno la marcia.

Venerdì 18 settembre:

Terni: ore 10-13 e ore 15.30-19.00 presso la sala XX Settembre dibattito sul tema: « I partiti politici italiani e il disarmo ». Saranno presenti, tra gli altri: Baslini, Magri, Minucci, Gorla, Anderlini, Rutelli, Puletti, Battaglia, Sofri, Panena, Scricciolo, Militello, Gennari.

Sabato 19 settembre:

Terni: ore 10 continuazione del dibattito.
Ore 17.00: esecuzione dell'opera di Luciano Berio « Accordo » (Prima mondiale, 800 esecutori appartenenti alle Bande Musicali dell'Umbria).

Domenica 20 settembre:

Orvieto: esecuzione dell'opera « Accordo » di Berio.

Lunedì 21 settembre:

Perugia: nei locali della Rocca Paolina, inaugurazione della Mostra d'arte « I segni della pace » con opere di: Cagli, Consagra, Djamonia, Fazzini, Greco, Guttuso, Kantor, Levi, Manzù, Mazzacurati, Mirko, A. Pomodoro, Tapies, Vedova. (Presentazione al catalogo di Carlo Giulio Argan).

Martedì 22 settembre:

Perugia: ore 16.00 dibattito presso l'Università degli stranieri (Aula Magna) organizzato da Caritas Diocesana, Gioventù Aclista, Agesci; con la partecipazione di padre Balducci.
Ore 22.00: veglia nel Duomo.

Mercoledì 23 settembre:

Foligno: esecuzione dell'opera di Berio « Accordo ».

Perugia: presso il Consiglio Comunale Gianni Baget Bozzo presenterà la nuova edizione dell'opera di Aldo Capitini « L'Italia non violenta ».

24-25-26 settembre:

Perugia: ore 10.00 presso la Sala dei Notari Convegno internazionale sul tema: « Strategie per il disarmo ». Il Convegno sarà introdotto da quattro relazioni: « Il disarmo unilaterale »; « Il disarmo e i neutrali »; « La difesa non violenta dei popoli »; « Il disarmo bilanciato e controllato »; i relatori saranno:
— Devi Prasard (India)
— Jhoann Galtung (ONU)
— Myrtle Solomon (Gran Bretagna)
— Robert Dedouai (Belgio)
Sono previste comunicazioni di vari rappresentanti di organismi pacifisti nazionali ed internazionali ed hanno assicurato la loro presenza numerose personalità della politica e della cultura appartenenti a tutti i paesi dell'occidente europeo.

Venerdì 25 settembre:

Perugia: ore 21.30 P.za IV Novembre: spettacolo con artisti italiani.

Sabato 26 settembre:

Perugia: ore 21.30 P.za IV Novembre: Concerto Jazz - All Stars - con la presenza di 28 jazzisti italiani e stranieri, tra i quali: Franco D'Andrea, Piero Leverati, Dizzy Gillesbie, Franco Ambrosetti, Phil Woods, Buster Williams.

Domenica 27 settembre:

Perugia: (Giardini del Frontone) ore 9.00 partenza della marcia. Arrivo previsto ad Assisi ore 17.00. Tappe previste: 1ª Ponte S. Giovanni; 2ª Bastia Umbra; 3ª S. Maria degli Angeli (sosta per il pranzo).

Altre manifestazioni sono organizzate nei vari Comuni della Regione tra cui Città di Castello e Spello.
A Perugia in zona Pian di Massiano l'Arci ha organizzato un campeggio.

Umiliandosi e concedendo la Dc ha guadagnato tempo prezioso. Adesso comincia a chiedere

Bettino ha forse perso il treno

di Italo Avellino

Da qualche giorno il tono è mutato nella DC. L'errore di Craxi e il suo isolamento a sinistra. Le illusioni di Nenni e quelle dell'attuale segretario socialista. Il muro di gomma di Piccoli.

Persa la presidenza del consiglio dopo trent'anni di indiscusso monopolio, la DC in tutte le sue componenti decise istintivamente di assumere un atteggiamento molto semplice e poco esaltante quanto utile: guadagnare tempo. Un irrigidimento sulla designazione di Spadolini mentre deflagrava lo scandalo della P-2, avrebbe significato le elezioni anticipate nelle peggiori condizioni possibili soprattutto per i severi risentimenti della Chiesa che vedeva imbrattata la croce della Libertas da pratiche più ambigue che esoteriche. Facendo buon viso a cattiva sorte, la DC incoronò presidente del consiglio Giovanni Spadolini, il più amico che potesse avere fuori dai suoi ranghi.

L'esaltazione del momento per la novità della presidenza laica offuscò la sottile — anche se dovuta — manovra democristiana che molti nella DC non capirono o non vollero capire per altre ragioni personali. Dice un adagio che la differenza fra un coraggioso e un saggio è che il secondo sa quando deve ritirarsi per evitare guai irrimediabili. Evitato il peggio del peggio, la DC — anche qui istintivamente — si attrezzò per guadagnare tempo: non inimicandosi il più infido dei suoi amici, Bettino Craxi, dopo essersi fatto sostituire a Palazzo Chigi dal più amico dei suoi amici. Per diverso tempo la DC ha ceduto su tutta la linea a Craxi, mostrandoglisi debole, affranta, sgomenta, sull'orlo della fine. Chiedendo grazie del colpo di grazia che

Nella foto:
Craxi e
Piccoli

poteva esserle sparato soltanto dalle elezioni anticipate.

Questo atteggiamento suscitò la reazione e sollecitò la suscettibilità di moltissimi democristiani avviliti, che spararono palle infuocate contro Flaminio Piccoli che stava svendendo il partito a Craxi. In quella fase, delicatissima con la DC sull'orlo del baratro dello scioglimento anticipato delle Camere, si svolsero le elezioni regionali in Sicilia e amministrative altrove. Che premiarono il PSI nel momento della massima arrendevolezza della DC nelle concessioni clientelari agli alleati indispensabili per evitare il peggio del peggio, le elezioni politiche anticipate. Questa tattica del muro di gomma non attenua, né cancella la crisi che travaglia la DC. Non annulla le ragioni di fondo per cui essa ha dovuto cedere la poltrona di Palazzo Chigi. Ma c'è pure stato, nella drammatica circostanza, un calcolo o un'abilità tattica che ha temporaneamente supplito a un vuoto ideale e strategico.

La ritirata era inevitabile. Forse non è l'ultima. Il Piave democristiano è ancora lontano, ma la DC spingendo avanti Spadolini e mostrandosi arrendevole fino all'umiliazione con Craxi ha tentato il ripiegamento in buon ordine. Non è un caso che mentre i peones e i vecchi e giovani leoni chiedevano la testa di Piccoli, i capi più sperimentati della DC manifestassero una solidarietà eccezionale a Piccoli. Perché Piccoli era il muro di gomma ideale in quei frangenti. La debole canna che si piega per evitare che si sradichi la quercia. Per contenere Craxi senza rompere. Per evitare contrapposizioni frontali con l'alleato-antagonista. Se per ipotesi ci fosse stato al posto di Piccoli un Fanfani, o un Andreotti, o un De Mita, di fronte alla tracotanza del PSI con Craxi sarebbe finito a pesci in faccia. E con le elezioni anticipate.

Chi meglio di un doroteo (sperimentato) in una situazione simile? Questo è il calcolo di molti, dei massimi esponenti della DC che fino a ieri non amavano, per non dire meglio, Piccoli che mai ha avuto tanti autorevoli appoggi e sostenitori come di questi tempi. La spiegazione sta nella intuizione al vertice della DC che bisognava prendere tempo e che Piccoli fosse l'uomo più adatto. Il primo a intuire, non a caso, fu la più astuta volpe democristiana, Giulio Andreotti. E la DC ha *guadagnato* tempo. La scadenza di novembre del quasi congresso di rifondazione (?) che è la sua conferenza nazionale — la cui organizzazione è affidata ad un altro storico doroteo, Luigi Gui — è vicina. Libera delle incombenze e dei condizionamenti di Palazzo Chigi, luogo di perenni mediazioni, la DC si dedica maggiormente al partito e alle forze affini per ristabilire quel « collateralismo » che è stato fino al 1972 il piedistallo del suo potere periferico, nobile, ideale o clientelare che fosse.

Da qualche giorno però si ha la sensazione che qualcosa è mutato nell'atteggiamento della DC nei confronti dell'invincibile alleato-antagonista socialista. La DC non offre più, chiede. Per ora educatamente e con le buone maniere. Chiede l'accordo di legislatura mentre fino a ieri si accontentava di vivere alla giornata. Chiede a Craxi di smantellare le giunte di sinistra. Vari suoi esponenti affermano di non temere (più) le elezioni anticipate. Un ammonimento rivolto verso chi, se non verso Craxi? Anche perché Craxi ha commesso l'errore — la storia dirà quanto — di aumentare le distanze sulla sua sinistra, e in particolare col PCI ma pure col PR, invece di approfittare delle eccezionali condizioni favorevoli dei gomiti più che franchi per stringere intese a sinistra e mentre era in misura di imporre alla DC tutto quanto poteva e voleva. Senza fastidi a destra. Craxi ha probabilmente ripetuto l'errore commesso dai comunisti fra il 1975 e il 1976 quando si rivolsero alla DC di Moro e di Andreotti, voltando contemporaneamente le spalle al PSI di De Martino e Lombardi (che per reazione autonomistica divenne di Craxi). Il successo spesso fa girare la testa a chi non è abituato all'opulenza (elettorale).

Chiudendo sulla sinistra, interrompendo i già scarsi collegamenti col PCI, Craxi si è trovato non soltanto al centro sul terreno che non è poi così connaturale al PSI, ma si trova ora ingabbiato nell'alleanza con la DC che fa progressivamente pesare il notevole divario fra il suo peso parlamentare e quello minore socialista. Craxi sta ripetendo esattamente l'errore di Nenni e del primo centrosinistra nella illusione che essendo entrato nella stanza dei bottoni avrebbe strappato il potere dalle mani della DC.

Le condizioni contingenti per Craxi sono più favorevoli di quanto non fossero per Nenni. Se la partita fosse limitata a un duello (di governo) fra DC e PSI. Ma oggi, come allora, ci sono gli altri alleati. Allora c'era Tanassi. Oggi c'è Pietro Longo. E quanto il socialdemocratico sta combinando nelle giunte conferma che Longo guarda più alla DC di Piccoli che al PSI di Craxi. Bettino Craxi ha già perso il treno, credendo di avere portato via la locomotiva alla DC? Se continua a stare sul binario della divisione a sinistra, probabilmente sì.

■

RETTIFICA

Per una svista, a pag. 40 del n. 17 di « Astrolabio » si legge il titolo « Avvenimenti dal 16 al 31 agosto 1981 », invece che dal 16 al 31 luglio. Ce ne scusiamo con i lettori.

Al centro: Lama e Berlinguer

Ecco la piattaforma economica dell'alternativa democratica

Il «contropiano» del Pci piacerebbe anche a Schmidt e Mitterrand

di Franco Locatelli

Borghini ne anticipa le linee di fondo ad « Astrolabio ». E' un vero e proprio programma di governo. I comunisti mettono in soffitta il dirigismo.

Soprattutto per Bettino Craxi non sarà semplice rispondere alla sfida che i comunisti si preparano a lanciare sul terreno della politica economica. Botteghe Oscure scoprirà le sue carte soltanto nei prossimi giorni ma sul tavolo di Berlinguer e di pochi altri dirigenti comunisti c'é già, coperta dal più stretto riserbo, la bozza del nuovo « programma di politica economica » del PCI. Si tratta di un documento ponderoso, di una novantina di pagine, per elaborare il quale s'é mobilitato per l'intera estate tutto il Dipartimento Economico del PCI con i suoi centri di ricerca e con il concorso di economisti, sociologi, intellettuali del partito. Una settantina di cervelli per definire il « programma economico di governo » del PCI, vale a dire ciò che il PCI farebbe subito per l'economia se fosse al Governo ma che, comunque, cercherà di fare malgrado la sua attuale collocazione parlamentare. « Il risultato è destinato a deludere chi spera che i comunisti stiano alla finestra o, peggio, che si arrocchino sulle sponde di un'opposizione senza speranza » commenta Gianfranco Borghini che — nella sua veste di responsabile della sezione industria della Direzione — della nuova proposta di politica economica del PCI è stato uno degli artefici.

Gli scopi dell'iniziativa sono molteplici: incalzare Spadolini e il Governo ad imboccare la strada che porta davvero il Paese fuori dalla crisi economica, dare una piattaforma credibile di politica economica alla strategia dell'alternativa democratica, cercare di rendere meno conflittuali i rapporti tra le forze della sinistra, costringendo il PSI a misurarsi sul terreno concreto dei programmi. Ma i dirigenti del PCI hanno anche un obiettivo più stimo-

lante davanti a sé: riprendere la via dell'aggiornamento dei propri schemi culturali e politici che fino a 3 o 4 anni fa aveva fatto guadagnare al PCI un posto originale all'interno della sinistra europea e che da qualche tempo s'é invece decisamente bloccato. Insomma un segnale all'esterno per dire che sui temi cruciali della crisi economica il PCI torna un partito in movimento verso mete finora sconosciute per una forza di estrazione marxista e una spinta all'interno delle sue file perché le resistenze burocratiche e le chiusure ideologiche vengano definitivamente superate da una vera « cultura di governo ». Ecco perché il nuovo programma di politica economica del PCI sarà accortamente presentato sotto forma di bozza aperta.

Ma aperta a chi? Spiega Borghini: « Aperta ai contributi che usciranno dal dibattito della nostra base e dei nostri prossimi Congressi regionali e aperta alle indicazioni che speriamo di ricevere da un grande dibattito che contiamo di promuovere nel Paese, con le altre forze politiche e con i socialisti in primo luogo, con i sindacati, con le forze economiche, con il mondo della cultura, con le organizzazioni democratiche e di massa ».

Bisognerà leggere attentamente le novanta cartelle del documento per cogliere tutte le novità che arrivano da casa comunista ma su tre o quattro punti le aspettative non dovrebbero andare deluse.

Nuovo sarà tutto l'approccio del PCI alla lotta contro l'inflazione nel senso che le sollecitazioni amendoliane a usare il bisturi nei confronti del « mostro » che, insieme all'economia, può mettere in ginocchio la democrazia dovrebbero essere pienamente accolte. Il PCI insisterà perché i sacrifici chiesti alla collettività non siano a senso unico ma dirà apertamente che la classe operaia e le sue organizzazioni non possono arricciare il naso di fronte ai rimedi drastici e talvolta dolorosi necessari a battere l'inflazione. Il deficit pubblico deve essere ridotto? Ebbene si taglino senza timidezze le spese improduttive. I conti degli enti pubblici devono essere riportati in pareggio? Ebbene si faccia attenzione ad eventuali effetti sulla scala mobile ma si aumentino anche le tariffe. Anche sul costo del lavoro i comunisti non nascondono la testa sotto la sabbia. Botteghe Oscure condivide le tesi della CGIL ma lascia capire che la porta ad una revisione futura della scala mobile è aperta e che, non appena il dibattito su questo testo cruciale si sarà liberato dei troppi strumentalismi che lo avvolgono, al superamento del punto unico di contingenza si potrebbe anche arrivare. Una direzione di marcia, questa, che forse non piacerà alla CISL ma che può far recuperare al PCI la simpatia degli operai specializzati, dei tecnici, dei quadri intermedi verso i quali i comunisti si propongono di sviluppare un'iniziativa in grande stile. « Così com'é la struttura del costo del lavoro e del salario scontenta tutti: ci vuole — sostiene Borghini — una riforma generale che attenui i costi per le aziende e che colleghi più direttamente la dinamica del salario alla produttività e alla professionalità ».

Ma per realizzare queste innovazioni occorre anzitutto — secondo il PCI — prevenire sbandamenti nella prossima tornata dei contratti: « Le polemiche, spesso fuorvianti sulla scala mobile, rischiano — a parere di Borghini — di far perdere di vista il pericolo che, magari sotto lo schermo della proposta Tarantelli, ci siano forze nel sindacato che si apprestano a dare via libera al rivendicazionismo più selvaggio ed incontrollato ».

All'azione del sindacato in fabbrica e nella società la proposta economica comunista riserva, in effetti, una attenzione di rilievo. Il PCI fa un discorso franco ai Consigli di Fabbrica: il conflitto — dicono alle Botteghe Oscure — resta la molla di una moderna democrazia industriale ma, da solo, non basta. Bisogna coniugarlo con la partecipazione autonoma ma diretta dei lavoratori alle scelte dell'impresa. Ed è qui che viene fuori dal documento del PCI una delle proposte forse più stimolanti ma che, in ogni caso, è destinata a far discutere: la formazione nelle aziende di Comitati misti — che siano cioé espressione del Consiglio di Fabbrica ma anche dei quadri e delle dirigenze aziendali — destinati a verificare l'attuazione dei programmi produttivi concordati, col piano d'impresa, tra Direzione aziendale e sindacati. Non è ovviamente la fotocopia della cogestione tedesca ma è la risposta alla presa d'atto che al governo democratico dell'impresa non può bastare la contrattazione né l'iniziativa del Consiglio di Fabbrica e che dunque occorre un nuovo terreno di incontro-scontro tra le forze che, nella loro autonomia, devono concorrere a dirigere le aziende.

Nel piano economico del PCI tutta l'elaborazione sulla democrazia industriale si salda con una rimeditazione sui rapporti tra mercato e programmazione, a cui fanno capo indicazioni precise per una profonda revisione delle linee e degli strumenti di politica industriale e per una riforma credibile delle Partecipazioni Statali che faccia leva sulla valorizzazione delle energie manageriali esistenti nell'industria pubblica ma rimaste finora soffocate dalle interferenze assillanti dei partiti di governo. « A meno che non voglia continuare a stravolgere le nostre posizioni — osserva Borghini — credo che il professor Forte (n.d.r. il nuovo responsabile economico del PSI) farà davvero fatica a dipingerci come gli alfieri di un cupo dirigismo economico, che in passato trovava certo qualche espressione anche nelle nostre file ma che ora abbiamo definitivamente superato ».

Un capitolo che piacerà forse anche ai movimenti ecologici e ai giovani è infine quello che il programma di politica economica del PCI dedica alla cosiddetta « nuova cultura urbana », dove la lotta per un diverso uso della città, per la difesa dell'ambiente e contro gli inquinamenti si coniuga con un insieme di proposte e di orientamenti finalizzati alla conquista di una nuova qualità della vita.

Insomma, un pizzico di Schmidt ma senza scordare Mitterrand: ecco il nuovo disegno di politica economica del PCI sul quale — dicono alle Botteghe Oscure — si potrà magari dissentire ma che non sarà facile, nemmeno per il PSI, esorcizzare.

■

Come saranno i nuovi contratti di lavoro? A tre mesi dalla scadenza naturale degli accordi che regolano i rapporti normativi e salariali tra le parti sociali, la discussione all'interno del sindacato sulle linee contrattuali e sui contenuti delle piattaforme rivendicative per oltre 7 milioni di lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi, sconta un ritardo pesante, che non ha riscontri negli ultimi 10 anni.

Proviamo, allora, a seguire il ragionamento di un dirigente sindacale che di questa situazione si preoccupa al punto da predisporre una piattaforma di massima. La sua prima preoccupazione è di seguire la trattativa a palazzo Chigi con il governo e nel palazzo di vetro dell'EUR con gli imprenditori sull'operazione rientro dall'inflazione . Il nostro sindacalista sa che sui due tavoli sono state poste questioni tradizionalmente legate alle strategie contrattuali, e che le soluzioni individuate in quelle sedi si proietteranno sulla stagione contrattuale. La sua prima preoccupazione, quindi, è di tener conto delle tante variabili, politiche ed economiche, delle scadenze di questi giorni.

Gli imprenditori hanno già riproposto il ricatto della scala mobile, minacciando il blocco dei contratti. Può essere proprio il sindacato a rimettere in discussione i tempi dei rinnovi contrattuali? Sarebbe come accettare la logica centralizzante del padronato. Ecco la prima scelta: disdire il contratto nei tempi stabiliti dallo stesso accordo sottoscritto dalle parti.

A questo punto occorre individuare l'asse della piattaforma. All'interno del movimento le spinte a privilegiare la manovra salariale sono cresciute col passo delle distorsioni più gravi indotte da un'inflazione a due cifre. Fatti i conti, la scala mobile copre ormai solo il 60% delle retribuzioni medie. E gli effetti di appiattimento dei salari provocati dal *fiscal drag* accentuano il malessere di importanti strati di tecnici, impiegati ed anche operai specializzati.

Sindacato: obiettivi di difesa e di riforma

I contratti agli esami d'autunno

Perché il sindacato giunge in ritardo all'appuntamento con le vertenze delle maggiori categorie - C'è da tener conto delle tante variabili, politiche ed economiche, delle trattative di questi giorni con imprenditori e governo - Ma il contratto tipo può essere così...

di Pasquale Cascella

L'esigenza di un recupero del potere d'acquisto dei lavoratori si afferma, così, tra le priorità contrattuali. Ma può essere esclusiva? Il dirigente sindacale avvertito sui risvolti corporativi di una simile impostazione, ragiona sui mutamenti che, con la crisi, sono intervenuti nella natura stessa del conflitto sociale. Pensa al dramma dei « cassaintegrati » di Torino, alle tumultuose ristrutturazioni dei grandi gruppi industriali pubblici e privati, al bisogno di lavoro dei giovani di Napoli, alla domanda di sviluppo delle zone terremotate, alle esplosive contraddizioni di quelle aree dove il « miracolo economico » continua a reggersi sulla produttività sommersa e sul lavoro nero. Affrontare la crisi solo dal versante salariale, non significa forse lasciare mano libera al padrone? Una ragione in più per legare coerentemente le rivendicazioni salariali al successo dell'iniziativa autonoma dell'esecutivo e delle parti sociali nei confronti dell'inflazione e della recessione.

Gli obiettivi, così, tornano ad essere di riforma, finalizzati al recupero del livello di potere che il movimento operaio è riuscito a conquistare nel decennio appena trascorso.

Il nostro amico sindacalista ripensa alla prima parte dei contratti, quella cosidetta « politica », legata ai diritti d'informazione e di controllo dei lavoratori e del sindacato. Il bilancio retrospettivo è sicuramente negativo Sul piano delle politiche programmatiche e delle strategie sui processi produttivi, il movimento non è riuscito ad andare

oltre i buoni propositi, per proprie insufficienze ma anche per il divario tra obiettivi e concreta azione di riforma economica delle strutture dello Stato. Il caso dei piani di settore è il più vistoso. Ne deriva l'esigenza di non isolare le vertenze contrattuali dallo scontro più complessivo sull'assetto della nostra economia. Le piattaforme, quindi, potranno proporre nuovi strumenti di democrazia industriale, da usare anche oltre la fase dei contratti, quando cominceranno le verifiche nel territorio e nei singoli settori produttivi.

Quali i riscontri sul piano normativo? Se da un lato c'è il problema dell'eliminazione delle residue differenze tra operai e impiegati, dall'altro si impone un inquadramento che valorizzi la professionalità e sia anche strumento di contrattazione dell'organizzazione del lavoro. Si possono tentare strade nuove, dall'abolizione dei livelli più bassi e ormai fittizi, alla creazione di nuove categorie in alto, per finire con più credibili intrecci tra qualifiche specializzate. Può essere, del resto, una soluzione più realistica rispetto ai grossolani automatismi che attualmente regolano gli avanzamenti professionali. E, sempre in rapporto all'organizzazione del lavoro, c'è da affrontare il problema della formazione professionale e della riqualificazione, condizione per valorizzare le capacità anche dei giovani e delle donne, così prepotentemente affermatisi sulla scena produttiva.

Anche questa parte del contratto ha risvolti politici. Lo dimostra la questione della riduzione dell'orario di lavoro che ha già fatto scatenare gli industriali metalmeccanici e la Confindustria. L'orario resta un tema fondamentale dei rinnovi contrattuali, tanto più che tutti i sindacati europei hanno condiviso l'obiettivo delle 35 ore per la metà degli anni '80. La richiesta di una riduzione generalizzata rischia, però, di aprire uno scontro di principio, mentre una strada più credibile può essere quella delle riduzioni in rapporto alle condizioni di elasticità e di utilizzo degli impianti, oltre che alle nuove forme dell'organizzazione del lavoro.

Il contratto-tipo così delineato diventa parte integrante della linea più generale del sindacato. Qui si ricollega il discorso del salario. I contratti possono costituire un momento di espressione autonoma della iniziativa del sindacato sul fronte della lotta all'inflazione e alla recessione, una volta acquisite certezze sui comportamenti del governo e della controparte imprenditoriale. L'obiettivo di mantenere il pieno potere d'acquisto dei salari può essere perseguito con una dinamica, che copra i margini lasciati liberi dalla scala mobile, rapportata al tasso d'inflazione programmato, oltre che col recupero degli aumenti di produttività che si calcola siano del 3% l'anno. Ma un risultato concreto e positivo non può prescindere da obiettivi di riforma: del prelievo fiscale al tavolo di confronto col governo, delle liquidazioni nella trattativa con la Confindustria e le altre associazioni imprenditoriali.

Di certo, conclude il nostro sindacalista, sarebbe sbagliato condizionare il decollo delle vertenze contrattuali all'andamento del confronto generale, nell'illusione che poi tutto diventi più facile. E' semmai vero il contrario. Come dire che c'è da rimboccarsi le maniche. Per il nostro amico, come per i braccianti che hanno appena speso una giornata di sciopero generale, come per i metalmeccanici che continuano il braccio di ferro per il rispetto dell'ultimo contratto, come per gli operai alle prese con le ristrutturazioni selvagge, è già « autunno ». ■

Lendinara Rovigo. La sarchiatura delle barbabietole

Intervista a ANDREA GIANFAGNA segretario generale della Federbraccianti

AGRARI ALLA PORTA

a cura di Pasquale Cascella

« « La Confagricoltura no ». E i soli a non varcare il portone di palazzo Chigi sono stati quei baldanzosi agrari che il 28 agosto avevano disdetto l'accordo sul punto unico di contingenza per i salariati agricoli. Esclusi dallo stesso Spadolini che, sotto gli occhi stupefatti dell'addetto al protocollo, ha depennato dall'elenco delle organizzazioni da convocare per la prima tornata di incontri sulle scelte economiche una delle forze più influenti del padronato italiano.

Gli agrari sono rimasti a casa, puniti per aver rotto la tregua sociale che il presidente del Consiglio aveva auspicato al momento del suo insediamento. Così, quel giovedì 10 settembre, il vuoto nella delegazione degli imprenditori era tanto vistoso quanto imbarazzante. Isolati gli agrari, ma stretti dalla solidarietà dell'intero movimento i sindacati bracciantili che per quel giorno avevano organizzato lo sciopero generale.

Può essere casuale una tale coincidenza di date e di situazioni? Per il segretario generale della Federbraccianti, Andrea Gianfagna, non ci sono dubbi: « Il fatto che il presidente del Consiglio abbia deciso di sbattere la porta in faccia alla Confagricoltura è un successo nostro, il primo ».

Gianfagna, perché?

« La Confagricoltura non ha voluto fare soltanto uno sgarbo al primo presidente laico del Consiglio. L'attacco ha un duplice obiettivo: condizionare le relazioni sindacali in vista dei prossimi rinnovi contrattuali, ma anche ricattare le istituzioni nel momento in cui si affrontano le cause strutturali della crisi tra le quali un posto di rilievo hanno le storture dell'apparato produttivo dell'agricoltura. Della portata politica di questa sfida siamo stati subito consapevoli, e non abbiamo mancato di avvertire il governo. Il rifiuto di Spadolini di ricevere la Confagricoltura è, quindi, la conseguenza diretta del nostro allarme ».

Ma la Confagricoltura agita il problema del costo del lavoro...

« Sì, dimenticandosi di dire che gli operai agricoli hanno i salari contrattuali più bassi dei lavoratori di tutti i settori produttivi, che nelle campagne dilaga il sottosalario e la violazione dei contratti e che il costo del lavoro agricolo, negli ultimi 4 anni, è diminuito a fronte dell'incremento costante della produttività. Semmai i problemi da affrontare sono altri: quelli della formazione dei prezzi dei prodotti agricolo-alimentari, del deficit della bilancia commerciale. Ma più che con il costo del lavoro hanno a che fare con l'arretratezza dei sistemi di produzione e dell'assetto fondiario, con le intermediazioni mafiose o camorristiche che dominano il mercato, con le storture della politica agricola comunitaria ».

Sono i contenuti di una linea di programmazione. Non è anche di questo che si deve discutere a palazzo Chigi?

« E' evidente. Ecco perché diciamo che è la Confagricoltura a tirarsi fuori da un confronto corretto. Non a caso le organizzazioni contadine, la Coldiretti e la Confcoltivatori, non hanno seguito gli agrari in questa politica arrogante ».

E il ricatto di cui parlavi?

« Un atteggiamento come quello della Confagricoltura non si spiega se non si guarda al passato, a quella pratica facile di concessioni di crediti ed agevolazioni fiscali indiscriminati e senza controlli. Gli agrari insistono, vogliono utilizzare le difficoltà, indubbiamente esistenti, in alcuni settori dell'agricoltura (basti pensare ai riflessi della "guerra del vino") per bussare nuovamente a quattrini. La contingenza, così, diventa la "scala" per tentare l'assalto alle casse dello Stato, in alternativa all'avvio di una seria programmazione. E questo noi che coerentemente ci battiamo per una politica di occupazione e di sviluppo nelle campagne non possiamo permetterlo. Può permetterlo un governo che dice di voler frenare l'inflazione ma anche bloccare la recessione? ». ■

NAZIONALIZZAZIONI

La Francia dei banchieri e l'Italia dei portaborse

di Gianni Manghetti

● La decisione del governo francese di nazionalizzare le banche realizza l'impegno programmatico delle sinistre preso davanti agli elettori. Si tratta di 36 banche che raccolgono circa il 95% dei depositi. Di fatto, dopo la nazionalizzazione rimarranno private solo una cinquantina di banche locali, di scarso rilievo finanziario. L'indennizzo agli azionisti privati sembra che avvenga su una base di scambio azioni contro obbligazioni pubbliche, così appetibile finanziariamente da aver spinto il risparmio nei giorni precedenti la decisione ad acquistare azioni delle imprese nazionalizzabili. Un modo quello della valutazione dell'indennizzo che ha il chiaro obiettivo di compensare economicamente la perdita di potere del capitale privato. In effetti, al momento, non solo non vi è stato panico, ma si è avuta perfino una corsa ad inserirsi nella nazionalizzazione.

E in Italia, taluno potrebbe domandare, cosa attende la sinistra almeno per proporre analoghi provvedimenti? In Italia, per fortuna, a differenza della Francia, va detto con chiarezza, tale problema non esiste: le banche sono già in larga misura pubbliche. Lo Stato italiano è, in effetti, intervenuto nel corso della sua pur non lunga storia, già prima di quello francese per rendere pubbliche le banche più importanti (le tre banche di interesse nazionale) e ciò, si badi bene, non già perché le classi dirigenti si erano fatte portatrici di programmi avanzati, ma per una semplicissima ragione: occorreva salvare le banche dal fallimento a causa della crisi dell'industria italiana e degli errori commessi dalle banche nella gestione delle società che avevano finanziato.

Inoltre, la storia del sistema bancario italiano è molto più complessa e articolata di quella del sistema bancario francese. In Italia, accanto alle banche divenute più di recente pubbliche per intervento dello Stato, esistono banche, come gli istituti di diritto pubblico (Monte dei Paschi, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, S. Paolo di Torino, Banca Nazionale del Lavoro, Banco di Sardegna) le cui origini si intrecciano in molti casi con la storia dei comuni italiani e che hanno mantenuto nel tempo la loro natura di banche pubbliche; oppure, vi sono aziende pubbliche, anch'esse di antica costituzione, come le casse di risparmio, sorte a livello locale per iniziativa di soci fondatori pubblici o privati. Poi, esistono le banche cooperative, popolari e rurali, che, certamente, non sono pubbliche ma la cui specificità cooperativa e democratica non permette, neppure, di inserirle nell'ambito delle banche private.

Infine, vi sono le banche sotto forma di società per azioni, molte delle quali sono controllate dalle stesse banche pubbliche: è il caso del Banco di Santo Spirito, della Banca del Centro Sud, della Banca Toscana, del Banco Lariano, e così via. Ebbene tutte le banche ordinarie costituite sotto forma di s.p.a. sono appena 130 su 1066; esse controllano 2800 sportelli su 12174; impiegavano a fine 1980, con affidamenti superiori a 50 milioni, 31900 miliardi di lire su 113.000 miliardi pari al 28%, raccoglievano 37800 miliardi di lire su 147.000 miliardi pari al 26%.

Analogamente, la situazione delle banche che prestano a medio termine (i cosiddetti istituti speciali) sono in larghissima misura pubblici: è il caso dell'IMI, del Consorzio di Credito delle Opere Pubbliche, dell'Isveimer-Infis-Cis, delle sezioni speciali degli istituti di diritto pubblico: o parapubblici come è il caso di Mediobanca, del Credito Fondiario, ecc. a dimostrazione dell'impegno dello Stato nel finanziamento dell'industria, dell'edilizia, dell'agricoltura, delle opere pubbliche.

Si può quindi fondatamente dire che la nostra storia, almeno su questo terreno, ha permesso al Paese di arrivare prima del governo francese. Il problema italiano è un altro e discende proprio dal peso che ha la banca pubblica nell'ambito del sistema bancario: è quello di *migliorare l'imprenditorialità della banca pubblica.* Non basta, infatti, l'etichetta di pubblico per garantire, poi, il migliore conseguimento degli obiettivi da assegnare alle aziende di credito, se esse non sono imprenditorialmente efficienti ed efficaci. Soprattutto il peso che la DC e i partiti ad essa alleati hanno esercitato, in termini di occupazione del potere sulle banche pubbliche (lottizzazioni, prestiti clientelari, umiliazione professionale dei dirigenti capaci) ha prodotto quei costi diretti ben emersi con lo scandalo dell'Italcasse, ma soprattutto ha finora impedito alle stesse banche pubbliche di essere pienamente valorizzate. Siamo al punto che il consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia è scaduto dal 1969 e non è mai stato rinnovato; che non si riesce a nominare un direttore-banchiere al Banco di Napoli e allo stesso Banco di Sicilia; che gli istituti di credito speciale stanno affogando, certo anche per la crisi del mercato finanziario, ma anche a causa dei colossali errori di gestione commessi nel passato.

Ecco dunque, le riforme necessarie per la situazione italiana: modificare gli statuti, aprire gli organi ad una dialettica imprenditoriale, tagliare alla radice le cause del prestito politico, utilizzare le banche e la capacità tecnica per sostenere i grandi obiettivi di politica economica per far uscire il Paese dalla crisi. Riforme, vale la pena di non dimenticarlo, che esigono la sconfitta della politica di occupazione delle istituzioni da parte dei partiti di centro sinistra •

LO SPAZIO TELEVISIVO NEL MICROSCOPIO RADICALE

«Mandiamo 100 lire a mamma Rai»

di Francesca Cusumano

Il degrado dell'informazione radiotelevisiva suscita polemiche sempre più aspre. La spartizione selvaggia degli spazi disponibili tra i due maggiori partiti di governo, Dc e Psi, sta snaturando i più elementari princìpi della completezza e della pluralità dell'informazione, ai quali era ispirata la riforma del '75. Intanto aumentano i «tagli» della censura che fa scomparire le trasmissioni più utili al consumatore ma che hanno il torto di non rispettare alcuni centri di potere « intoccabili ». E' il caso della fortunata « Di tasca nostra » la trasmissione di Tito Cortese e Stefano Gentiloni che è stata sospesa senza concrete motivazioni, proprio quando aveva acquistato un alto indice di popolarità. Una proposta concreta per rendere pubblico il proprio dissenso a una simile gestione dell'ente radiotelevisivo, arriva dai radicali che dal 1 ottobre lanceranno una campagna di « disobbedienza fiscale » che inviterà gli italiani a disdire l'abbonamento se non sarà ripristinato un corretto funzionamento dell'informazione televisiva.

« Abbiamo già tentato tutti i canali ordinari: interpellanze alla commissione parlamentare di vigilanza, denunce sugli organi di stampa, appelli dalla stessa televisione, quando c'è stata data l'opportunità di comparire in video, ma non è servito a niente. La Rai continua indisturbata nella spartizione dell'informazione da parte dei due maggiori partiti di governo penalizzando i partiti dell'opposizione, e in particolare noi radicali. Ecco perché abbiamo deciso di passare alle vie di fatto, cioè alla campagna che lanceremo dal 1° ottobre per incitare gli utenti della Rai-Tv a disdire i loro abbonamenti all'ente di stato ». Francesco Rutelli, giovane segretario del Partito radicale, parla con cognizione di causa; scartabellando tra le varie leggine ha scoperto che in base al regio decreto n. 246 del 21 febbraio 1938, tutt'ora in vigore, è sufficiente inviare entro il 30 novembre, prima della campagna abbonamenti, un vaglia di cento lire e una dichiarazione di disdetta all'ufficio del registro abbonamenti radiotelevisivi (Urar) per non pagare più il canone televisivo.

L'Urar — si legge nel regio dcreto — è obbligato in tal caso a *suggellare* l'apparecchio con fili e piombini. Nel 1938, ovviamente ci si riferiva agli apparecchi radiofonici, i soli esistenti, ma in seguito la norma è stata estesa anche alla Tv.

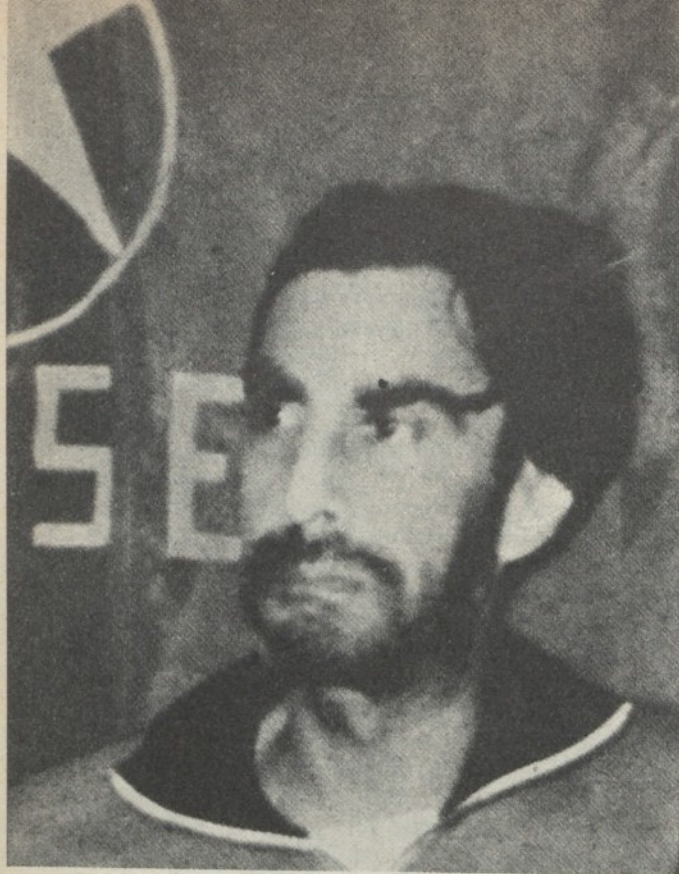
Ma, la domanda sorge spontanea, sarà possibile, poi, vedere in ogni caso le trasmissioni delle Tv private?

Rutelli: « Sì, esistono le possibilità tecniche e comunque la Rai non può impedire, alla luce delle ultime sentenze della corte costituzionale, che le emittenti private continuino a trasmettere i loro programmi. A parte questo discorso, comunque, è difficile immaginare stuoli di impiegati degli uffici erariali impegnati tutto il giorno a visitare le abitazioni di tutti gli utenti che avessero disdetto l'abbonamento per suggellare l'apparecchio con fili e piombini, ci vorrebbero degli anni ».

La campagna di « disobbedienza fiscale », come l'avete definita, dovrebbe iniziare dal 1° ottobre fino al 30 novembre, ma quali sono le condizioni che vi farebbero rinunciare all'iniziativa?

« La prima è che deve cessare l' ostracismo esasperato nei confronti della persona e dell'iniziativa sulla fame nel mondo di Marco Pannella, che in sede europea è messa più in rilievo che non in Italia, la seconda condizione è che, secondo quanto impone una precisa e recente direttiva della commissione parlamentare di vigilanza, venga dato spazio al problema generale della fame nel mondo, con documentari, servizi speciali, dibattiti che sensibilizzino l'opinione pubblica ».

Emma Bonino, membro della commissione parlamentare di vigilanza, ha fornito una serie di dati che fanno toccare con mano quanto siano indulgenti i due telegiornali nel dedicare spazio ai rappresentanti di governo e quanto invece siano rigorosi con gli esponenti dei partiti di opposizione. Dal 1° marzo al 31 agosto di quest' anno, ad esempio, il Tg1 ha riservato nelle varie edizioni, per interviste a leaders politici: 38,5 min. a Flaminio Piccoli; 18,31 min. a Longo; 16,45 a Craxi; 16,41 a Zanone; 9,31 a Berlinguer; 7,06 a Magri; 2,13 a Rutelli; 1,46 ad Almirante; 1,13 a Pannella; 47 secondi a Oscar Mammì. Ancora più stringata la « graduatoria » del Tg2; al primo posto sempre Piccoli (26,45) seguito ragionevolmente da Craxi (18,32) Zanone (13,38) Longo (8,44) Berlinguer (7,44) Mammì (4,45) Almirante (2,19) a Pannella e Rutelli nemmeno un secondo. A questi dati si possono aggiungere quelli pubblicati dall'*Unità* il 9 settembre scorso. Riguardano le vicende degli euromissili da impiantare a Comiso e l'annuncio della costruzione della bomba N da parte degli americani. Alle due questioni il Tg1 nelle edizioni serali del 10-18-19-20-21 e 22 agosto ha dedicato complessivamente 698 righe. Di queste soltanto 11 sono state dedicate ad esponenti del partito comunista: 6 al senatore Bufalini, 5 a Giancarlo Pajetta. Le restanti 687 righe sono state spese per intervistare gli uomini di governo che spiegavano come la scelta dei missili fosse obbligatoria in un quadro di riequilibrio delle forze della Nato di fronte allo « strapotere » acquistato delle forze del patto di Varsavia.

Ancor più grave la vera e propria manipolazione effettuata dal Gr2 questa volta, su una intervista di Pietro Ingrao rilasciata a *Repubblica*. « Il ruolo e l'avvenire della sinistra — diceva Ingrao — si giocano ormai su questi appuntamenti sconvolgenti. Tutto ciò con uno Stato, e quindi con un modo di fare politica, che ha, non dico le tare morali, ma l'angustia, il settarismo; la povertà di schemi e di idee che sottolineavo prima; e per giunta rinunciando a coinvolgere in un così duro impegno creativo le forze sociali, ecc. presenti nell'area comunista ». Il Gr2 « riassumeva » il pensiero di Ingrao in modo davvero singolare: lasciava identico il primo capoverso e poi aggiungeva come testuali parole del leader comunista: « Non sono davvero adatti a fronteggiare tali avvenimenti, il settarismo, l'angustia, la povertà di schemi e di idee del partito comunista ». Ma non è ancora finita. Oltre che di discriminazione e manipolazione sfacciata nei confronti di tutto ciò che viene da sinistra, si deve parlare anche di censura nel senso più estremo della parola. Accade infatti che la famosa trasmissione sulla prostituta francese « Veronique » non viene mandata in onda all'ultimo momento con un « blitz » effettuato in prima persona dal presidente della commissione parlamentare di vigilanza Mauro Bubbico che ne ordina il sequestro. Qualche mese più tardi viene misteriosamente sospesa l'altrettanto famosa «Di tasca nostra », che con lo spostamento alla fascia serale delle trasmissioni aveva raggiunto un altissimo indice di gradimento con 11 milioni di ascoltatori. Ma si sa, la trasmissione che passava al vaglio « per conto dei consumatori » decine di prodotti di largo consumo dava molto fastidio agli industriali alimentari che ne subivano ripercussioni dirette e quindi doveva scomparire. ■

D'Urso

Ideologia e politica del «partito armato»

Solo il recupero della credibilità dello Stato può dare effettiva consistenza alla linea di flessibilità che caratterizza la politica legislativa riguardante il terrorismo.

di Luigi Fenizi

La tragica conclusione della campagna « primavera-estate 1981 » delle Brigate rosse ha dissolto la breve illusione di quanti ritenevano imminente la definitiva disgregazione del « partito armato ». Al contrario, le vicende degli ultimi mesi inducono a ritenere che le Brigate rosse siano riuscite ad operare una riorganizzazione delle proprie strutture, scosse dapprima dalle lacerazioni interne susseguenti alla conclusione della vicenda Moro e, successivamente, da alcuni significativi successi ottenuti dalle forze di polizia nella lotta condotta contro l'eversione. E' in questa situazione che le Br hanno dovuto fronteggiare quello che forse è stato il rischio maggiore, cioé la manifestazione di autonome tendenze di dissociazione dalla logica e dalla prassi eversive, di cui la più significativa espressione è rappresentata dal fenomeno dei terroristi pentiti. Rispetto a questo quadro, le vicende degli ultimi mesi, mentre hanno rappresentato una ulteriore dura sconfitta dello Stato, hanno altresì mostrato che alcuni mutamenti si sono determinati nell'ideologia e nella prassi del brigatismo rosso.

Alle radici di tale ideologia e di tale prassi c'é un classismo vetero-marxista intrecciato ad un soggettivismo tipico di chi è dominato da una visione « animistica » del mondo, per cui, in caso di conflitto tra i desideri e la realtà, è questa che viene sacrificata a quelli. Sulla base di tale premessa (che condiziona irrimediabilmente le teorizzazioni susseguenti) è naturale che un soggettivismo che pretenda di essere storicamente rivoluzionario si trovi, come dire? schiacciato tra una radicale esigenza di assoluto e una realtà storico-effettuale, che, essendo osservata senza i necessari filtri critico-razionali, appare inevitabilmente « orribile ». E' pertanto naturale che entro questo soggettivismo il fulcro dei meccanismi psico-ideologici sia rappresentato dall'idea della rivoluzione, che appare l'unica « adeguata » di fronte ad una società che fa orrore.

In armonia con la concezione « animistica » del mondo, gli strateghi dell'eversione si curano ben poco del fatto che, in definitiva, è soltanto una ristretta minoranza a considerare « orribile » questa società. Ciò che conta è la certezza (ecco il profilo del moralismo!) che l'« orrore » può e deve essere eliminato. Che poi per eliminare l'« orrore » sia necessario un « orrore senza fine » poco importa, dato che serve alla buona causa della rivoluzione. Diviene naturale, di conseguenza, che il distacco dal principio di realtà e gli atteggiamenti fideistici che necessariamente ne derivano si traducano sul terreno politico in un progetto totalitario.

In effetti, a dispetto di talune apparenze, la prospettiva perseguita dal « partito armato » non contiene alcunché di « liberante » per le stesse forze antagonistiche dell'assetto capitalistico della società e dello Stato. Infatti, al di là della fumosa fraseologia rivoluzionaria, si intravede nitidamente la volontà di pervenire ad un potere « totale », che si pretenderebbe legittimato, in quanto, secondo i canoni del « sostitutismo », costituirebbe l'espressione organizzata del potere proletario conquistato in virtù delle lotte condotte dalle avanguardie rivoluzionarie. Senonché un tale potere, per potersi strutturare organicamente, deve necessariamente comporsi all'interno della cornice statuale. La miscela rivoluzionaria, una volta immessa nella « macchina » dello Stato, ben presto brucerebbe, mentre contestualmente muterebbe la natura stessa dello Stato. La necessità oggettiva dello Stato e dei suoi meccanismi di potere si congiungerebbe con le pulsioni verso un potere totalizzante. E' dunque assai probabile che inseguendo l'illusione di una società

perfettamente omogenea e trasparente si pervenga non già ad una iper-democrazia bensì soltanto alla distruzione delle istituzioni della democrazia politica.

D'altra parte, a causa degli arcaismi ideologici e della sub-cultura di cui il « partito armato » si alimenta, ad esso sfugge non solo la grande complessità della realtà italiana bensì anche il rapporto che nelle società di capitalismo avanzato si è instaurato tra lotta di classe e democrazia politica, la quale, invece, viene considerata semplicemente come una delle forme del dominio borghese. Di conseguenza, l'unica prospettiva che per esso non rappresenti una capitolazione di fronte al dominio del capitale è costituita dalla « guerra di classe », ed è proprio tale prospettiva, unitamente al rischio che le « forme » del diritto e della politica vengano assorbite nella pratica della lotta politica, a conferire grande importanza alla rigorosa difesa dei principi che contraddistinguono la democrazia politica (principio di maggioranza, principio di legalità, ecc.).

Osservando le vicende — terribili — degli anni Settanta mi pare che si possa fondatamente ritenere che la democrazia italiana potrà reggere alla sfida eversiva, sulla cui durata, peraltro, non è lecito farsi troppe illusioni. Il « bisogno di comunismo » (ecco un profilo del soggettivismo!) di cui è portatore il brigatismo rosso continuerà ad esigere il proprio radicamento effettivo nella realtà storica, continuando tuttavia a rifiutare le mediazioni tipiche della politica. Sorto dalla progressiva chiusura settaria di alcuni gruppi dell'ultrasinistra nel post Sessantotto, e favorito (anche grazie all'opera di alcuni *maîtres à penser*, che a lungo si sono baloccati con « l'estremismo delle parole ») da un clima politico-culturale caratterizzato da spirito d'intolleranza e dalla diffusione di una sorta di « pensiero magico », il « partito armato » non abbandonerà agevolmente il proprio armamentario rivoluzionarista. Appare dunque realistico pensare che, non avvedendosi dell'astrattezza del rapporto tra fini e mezzi che caratterizza la propria ipotesi rivoluzionaria (a causa sopattutto della rigida ideologizzazione dei conflitti e dei ruoli sociali, che vengono sempre e comunque ricondotti a una matrice di classe), continuerà a ritenere che si possa giungere al comunismo sottoponendo il sistema ad una crisi radicale, la quale dovrebbe, da un lato svelare la natura reazionaria dello Stato, e dall'altro catalizzare le latenti energie rivoluzionarie (del tutto sopravvalutate) da scagliare contro il sistema stesso.

E' operando su tale sfondo ideologico che il « partito armato » ha compiuto molteplici azioni terroristiche con un duplice scopo: da un lato la disarticolazione dello Stato (che vorrebbe, nel contempo, « denudare » dei suoi attributi democratici) e dall'altro una sorta di legittimazione quale « partito comunista combattente », in grado di dare una espressione organizzata al « bisogno di comunismo » latente in al-

Cronico dissesto territoriale dell'Italia

Quando non basta spruzzare un po' d'acqua

● Quanto costa — allo Stato e ai cittadini colpiti — la serie di dissesti territoriali che affliggono oramai annualmente l'Italia? Persino gli effetti devastanti degli « inevitabili e imprevedibili terremoti » sono moltiplicati da gravissime carenze amministrative, sia per quanto riguarda le opere di soccorso, sia per quanto riguarda il rispetto delle norme antisismiche (insomma vi è sempre un *terremoto nel terremoto*).

In generale l'assenza di una politica del territorio rende un paese come l'Italia (il cui 45 per cento è « idrogeologicamente precario ») indifeso ad ogni evento naturale e di fronte ad ogni sorta di crimine ecologico quale l'incendio appiccato dai « killer dei boschi » alla macchia mediterranea dell'Argentario. Quale è il costo di questo generale dissesto? Ogni anno per riparare opere danneggiate da eventi evitabili (incendi, smottamenti, crolli) ed opere danneggiate da eventi (terremoti e alluvioni) i cui effetti devastanti potrebbero essere contenuti, lo Stato mette in cantiere 1000 miliardi e ne spende 500; ne occorrerebbero 3000.

Nel 1971 la spesa realistica prevista dal Psi, dal Pci e dal Pri nel « piano per la difesa del suolo » era di mille miliardi l'anno (diecimila miliardi a fine 1980) ma il piano non è stato mai varato dal Parlamento; addirittura parlamentari e uomini di governo si sono preoccupati di ridurre quella previsione di spesa prima a 500 poi a 300 miliardi di lire l'anno!

Nell'ambito del governo il « progetto suolo » fu accusato di « globalismo » e si disse anche che troppi divieti sul territorio avrebbero condizionato eccessivamente l'edilizia, una delle industrie nazionali portanti. E nella difesa dell'edilizia, a tutti i costi (anche di tante vite umane) si sono mossi i parlamentari e gli amministratori locali che hanno fatto « depennare » alcuni centri dall'elenco delle categorie sismiche o che hanno concesso lottizzazioni anche nei parchi a « bonifica » di antichi incendi.

In meno di un secolo il patrimonio nazionale di boschi e foreste è stato dimezzato: da 12 milioni a poco più di 6 milioni di ettari; troppo poco per assicurare al sistema climatico e idrogeologico un equilibrio passabile, troppo poco per una tenuta ambientale dei 30 milioni di ettari del territorio italiano.

In dieci anni sono stati messi a dimora alberi per 350 mila ettari e sono stat distrutti da incendi, in gran parte dolosi, boschi e foreste per oltre 450 mila ettari.

In alcune zone del centro-sud il dissesto è drammatico.

Non bastano evidentemente aerei che spruzzano acqua dal cielo, occorre che il governo abbia finalmente i piedi per terra.

Se si scopre soltanto ora che vi sono squadre anti-incendio che si guadagnano la « stagione » appiccando il fuoco per primi (fenomeno denunciato da anni) insieme ad abusivi pronti a piantare sulla cenere i pali di recinzione, se insomma esistono anche nella rinascimentale Toscana persone così disumanamente incivili, è perché la « cultura di governo » continua ad alimentare di fatto una macchina speculativa che inquadra i troppi emarginati nella « fanteria edilizia ». Ciò che emerge è il culto del privato contro ogni uso collettivo (e felice) dei beni ambientali ●

Antonello Palieri

cuni settori della società; e se è vero che l'acquisizione di un determinato grado di consenso ha costituito uno dei fondamentali obiettivi intermedi, indispensabile per conferire effettiva consistenza alle finalità strategiche, si può oggi rilevare che dieci anni di pratica terroristica non sono serviti per raggiungere lo scopo. Dietro questo fallimento, si può agevolmente scorgere la trama di un tessuto democratico sufficientemente solido per contenere la sfida eversiva. Al di là di un tale contenimento la risposta complessiva dello Stato democratico non è però riuscita ad andare, per cui appare realistico ritenere che ancora per lungo tempo la società italiana dovà convivere con questo inquietante fenomeno politico, con i suoi cupi rituali, con le sue tragiche manifestazioni.

Di fronte alla necessità di individuare un complesso di risposte che risulti definitivamente vincente, mi pare che il primo dato su cui è necessario riflettere sia costituito dalle modificazioni che la stessa vicenda terroristica, nel suo intreccio con le più complessive vicende della società italiana, e con le iniziative assunte dallo Stato, ha determinato sulla configurazione degli obiettivi politici perseguiti dal « partito armato » e sulle modalità per conseguirli.

Sotto questo profilo mi pare che si debba innanzitutto rilevare che ad esso non è sfuggito il significato politico della difficoltà di aggregare un consenso adeguato che rendesse politicamente praticabile un progetto eversivo (peraltro mai chiaramente esplicitato) concepito da una struttura che pretendeva di operare secondo schemi di stampo vetero-leninista in una società pluralistica dell'Occidente. Sotto questo aspetto la mentalità rivoluzionaria della prima e della seconda generazione del brigatismo rosso tende a mostrare una minore rigidità, e sembra che venga più acutamente avvertita la necessità di articolare la propria immagine, accentuando il profilo « sociale » della propria presenza e raccordando l'azione eversiva alle specifiche situazioni nel cui contesto essa viene a svolgersi. Il principale obiettivo da colpire è sempre costituito dalle forze riformatrici, colpevoli sul piano storico di tradimento degli interessi di classe e sul piano sociale di « raffreddare » la tensione rivoluzionaria in quei soggetti individuali e collettivi che per la propria collocazione di classe potrebbero essere conquistati alla logica dell'eversione. Il brigatismo rosso, beninteso, non rinuncia ad esercitare la dura « critica delle armi »; tuttavia, tende sempre di più a far valere la propria presenza all'interno di bisogni e di conflitti reali con l'intento di contrapporsi alle forze politiche (di cui intende sfruttare le difficoltà e le divisioni) per accreditarsi quale soggetto politico in grado di far valere un proprio « riformismo » utilizzando i metodi della lotta armata.

Spetta soprattutto alle grandi forze organizzate (partiti, sindacati, ecc.) il compito di imbrigliare e di sconfiggere anche questa variante tattica, opponendo, ad un discorso teorico divenuto del tutto asfittico ed alla funesta pratica terroristica, un impegno severo — sia in termini di cultura che in termini di prassi — per la costruzione di una democrazia migliore. I grandi soggetti politici, che costituiscono il fondamentale elemento di connessione tra popolo e democrazia, dovrebbero — di fronte alla radicalità ed alla complessità del fenomeno eversivo — sviluppare maggiormente le capacità di elaborare una cultura politica nuova, effettivamente adeguata ai problemi che la presenza di un « partito armato » pone alla società italiana: in questa ottica, ad esempio, una più moderna cultura di governo per una democrazia effettivamente governante costituirebbe probabilmente un efficace antidoto per le tossine che una prolungata e lacerante vicenda terroristica inevitabilmente immette nel corpo sociale.

Quanto agli interventi che spettano ai diversi poteri dello Stato mi pare che essi dovrebbero essere meglio articolati e coordinati, in maniera tale da accrescerne l'efficacia disgregante sulle strutture del « partito armato ». Sotto questo profilo appare opportuno che una linea di severità dell'azione repressiva e di rigorosa difesa dei principi dello Stato di diritto di fronte ai ricatti terroristici si congiunga con una linea flessibile di politica legislativa; è dunque auspicabile che il legislatore, in aderenza alla *ratio* delle disposizioni sui « pentiti » contenute nella « legge Cossiga », ricerchi ulteriori (e coraggiose) soluzioni normative idonee a favorire non solo la « dissociazione attiva » ma anche il semplice distacco dalla pratica del terrorismo. In tal modo l'area costituita dai terroristi « marginali » (nella quale è più acutamente avvertita la sensazione che il progetto eversivo non abbia sbocco) potrebbe essere positivamente sollecitata a distaccarsi dal nucleo duro del terrorismo omicida.

Oltre a ciò, mi pare che un più generale recupero della credibilità dello Stato possa contribuire a dare effettiva consistenza alla linea di flessibilità che dovrebbe caratterizzare la politica legislativa riguardante il terrorismo. Di fronte ad un attacco alla democrazia di eccezionale portata, spetta soprattutto alle forze che maggiormente hanno contribuito alla rinascita e allo sviluppo del sistema democratico operare con rigore adeguato, sul piano sociale come su quello istituzionale, affinché un tale recupero si determini. Ciò che occorre in ogni modo evitare è il rischio che gli effetti della crisi italiana (che il « partito armato » vorrebbe far precipitare) investano quel complesso di convinzioni sul valore della democrazia che costituisce uno dei pilastri fondamentali su cui poggia la Repubblica. Fino a quando questo nucleo essenziale di valori e di convinzioni resterà ampiamente condiviso, gli strateghi dell'eversione saranno costretti a restare nel ghetto in cui si sono insensatamente rinchiusi.

L. F.

UN CONFRONTO SULLE COSE DA FARE

DROGA: NON ESORCISMI MA PROPOSTE

*La proposta di ricovero coatto per i tossicodipendenti ha scatenato una polemica ideologica che, in alcuni casi, fa pensare ad uno scontro fra opposti manicheismi. I « templari », come li ha chiamati Saverio Vertone sull'*Unità *(e naturalmente ce ne sono nell'uno e nell'altro campo, secondo i punti di vista) si scambiano accuse e sconfessioni: gli uni rimproverano i pregiudizi, gli snobismi, la « bigotteria ideologica », gli altri denunciano la cecità di fronte alla repressione che avanza, l'insensibilità all'aspetto sociale, la rinuncia alla originaria matrice progressista.*
In tanto discutere, si son forse perse di vista le proposte; in qualche caso, anzi — è il sospetto — non le si conosce bene.
Ci sembra quindi utile — anche in vista di un prossimo intervento legislativo — fare il punto sulle indicazioni a disposizione. Distribuzione controllata di eroina, cura coatta, somministrazione di metadone, comunità chiuse, terapie alternative, comunità aperte: tra le proposte finora emerse (e il quadro che qui presentiamo non ha la pretesa di comprenderle tutte) alcune indicano strade radicalmente diverse, altre sono o possono diventare — se lo si sceglie — complementari.
Che fare oggi: lo abbiamo chiesto agli esperti e agli operatori dei servizi, alle persone cioè che ci sembrano maggiormente in grado di unire alle riflessioni teoriche i dati dell'esperienza, e far nascere quelle da questi. La risposta non è — e non poteva essere — univoca: sappiamo che non c'è una *terapia, un intervento miracoloso e risolutore. Ma, probabilmente, da questa diversità di voci si possono trarre indicazioni per evitare errori, sapendo che non ci sarebbe più tempo per rimediare.*

Servizi a cura di Raffaella Leone

DROGA: Un confronto sulle cose da fare

Questa "coazione" che fa tanto parlare...

La Lenad: «...È fuorviante prendere in esame solo alcuni elementi del nostro progetto»

di Piera Patti della segreteria nazionale della LENAD

Nell'economia di questo contributo non si ritiene utile riparlare dei presupposti etico-politici che hanno portato alla costituzione della Lenad: su questo argomento i giornali hanno fornito un quadro sostanzialmente corretto. Ci preme piuttosto sottolineare che all'elaborazione delle proposte della Lenad sottende un vasto patrimonio scientifico e di esperienza accumulato in campi diversi e complementari. Basti pensare all'apporto dato da Alberto Madeddu, responsabile da più di dieci anni del Centro assistenza drogati di Milano, o alla particolare competenza di un magistrato come Giangiulio Ambrosini, giudice istruttore in numerosissimi processi di droga. Anche chi scrive, conosce il problema sia per studio, sia per pratica di lotta contro l'istituzione manicomiale, oltre che per dolorosa esperienza personale. Familiari di tossicodipendenti con le loro storie tutte così drammaticamente simili e perciò tanto più allarmanti, magistrati, medici, psicologi, ciascuno con la sua specificità, hanno collaborato alla creazione della Lega, arricchendo col loro contributo le ipotesi di lavoro formulate in precedenza. Competenze e conoscenze di un gruppo eterogeneo, quindi, che hanno consentito di recepire e di interpretare politicamente le esigenze non solo delle vittime della droga e dei loro congiunti, ma anche di chi, di fronte all'attuale inerzia e all'incapacità del sistema politico, avverte la necessità di impegnarsi a fondo per la soluzione di questo problema che provoca guasti irreparabili nella società democratica.

Per evidenti ragioni di spazio non ci è possibile riportare qui per intero il progetto della Lenad; vogliamo piuttosto affermare con rinnovata determinazione che questo progetto non è mai stato reso noto nella sua globalità, che ne sono stati estrapolati ed esaminati solo alcuni punti, stravolgendone il significato, nell'evidente intenzione di distruggere l'alternativa che la nostra proposta costituisce. Il perché di questa operazione, effettuata con bizzarra alleanza tra liberali, Manifesto e radicali ci sfugge, anche se si presta a riflessioni tutt'altro che confortanti.

Il nostro discorso, che tiene in gran conto l'aspetto culturale del fenomeno e quindi combatte l'ingombro di atteggiamenti, tic, fraseologie, giustificazionismi e di altri deleteri prodotti della cultura dominante non è analizzabile se non nella sua interezza: è fuorviante prenderne in esame alcuni elementi estraendoli dal contesto globale. Guardiamo per esempio a un punto particolarmente discusso: la possibilità per i familiari o per il medico curante di richiedere il ricovero per il tossicodipendente in un reparto ospedaliero specializzato per la disintossicazione. Ecco la traduzione per il lettore ignaro: *disintossicazione forzata.* E' facile che un titolo così minatorio conduca a fantasie terrificanti, in cui si immaginano gruppi di persone trascinate in catene in lager dove, senza alcun controllo, possono essere sottoposti a pratiche violente di ogni tipo. Nella realtà, molto meno minacciosa, noi chiediamo che in taluni casi di particolare gravità, e assicurate precise garanzie giuridiche, sia consentito ai familiari che si prendono cura del tossicodipendente (e che pagano di persona questo impegno logorante e angoscioso), ottenere un ricovero in ospedale dove, senza sofferenza ma senza stupefacenti, con adeguata assistenza sanitaria e psicologica, si aiuti la persona in grave crisi a fronteggiare l'astinenza coi suoi disturbi collaterali. Il tempo di questa disintossicazione fisica si misura in un paio di settimane. E' evidente che questa tanto enfatizzata « coazione », se agissero le strutture adatte, non si renderebbe praticamente necessaria: tutti i drogati hanno infatti fugaci istanti di depressione, di paura, di sofferenza in cui chiedono o accettano la proposta di cura; ma se non si interviene immediatamente, essi con altrettanta rapidità cambiano idea. E se si interviene, bisogna fare in modo che la cura non possa essere interrotta, come ora accade, dopo poche ore. Il tossicodipendente, teso come è unicamente a rifugiarsi nella sostanza, è completamente privo di capacità volitive: è compito di chi l'assiste rafforzare la sua iniziale decisione di curarsi, o fargli accettare il ricovero eventualmente deciso da altri per fronteggiare una situazione d'emergenza.

E' di nuovo evidente che quanto più l'assistenza sarà adeguata, tanto meno coattivo risulterà l'intervento: ecco perché sono indispensabili dei reparti specializzati affidati a personale specializzato, ponendo fine al caos della promiscuità in reparti di medicina generale dove gli ammalati normali richiedono terapie e attenzioni del tutto diverse e dove il tossicodipendente inevitabilmente disturba e vive in solitudine un momento difficilissimo della sua storia, un momento in cui dovrebbe avere invece appoggio, affettuosa solidarietà e protezione dall'esterno (cioè dall'immancabile arrivo degli spacciatori). Ritorna così il discorso sulla « globalità di intervento » da noi ribadita·

➡

se alla disintossicazione effettuata senza sofferenza e senza stupefacenti non segue tutta una serie di altri interventi, non si otterrà alcun risultato positivo. Dopo questa prima parentesi, che potremmo chiamare di tipo sanitario, ci vogliono delle comunità terapeutiche pronte ad accogliere i convalescenti. Possiamo anche aggiungere che se la nostra proposta fosse attuata, sarebbe con molta probabilità eliminato anche quel piccolo margine di coazione cui abbiamo appena accennato: noi chiediamo infatti che per il piccolo spacciatore-consumatore sia prospettato non il carcere, ma la cura; è certo che in tal caso i familiari che oggi, temendo conseguenze penali per i loro figli, non si risolvono a porli drasticamente dinanzi all'alternativa di curarsi o di andarsene di casa, troverebbero la forza di indurli alla scelta della cura, perché i tossicodipendenti nella maggior parte dei casi non vogliono abbandonare la famiglia. E comunque se essi scegliessero, invece, di andarsene sarebbe un gran bene: affronterebbero le loro responsabilità senza troppo rischio, perché se *sorpresi* con la droga o a spacciare sarebbero obbligati a curarsi e non a essere distrutti in un carcere tra rischi di ogni genere.

Ancora sulla « globalità» del nostro discorso: noi chiediamo che sia annullata la distinzione capziosa tra consumatore puro e consumatore-piccolo spacciatore, che sono di fatto e notoriamente la stessa figura; quindi chiunque venisse *sorpreso* in possesso di sostanze stupefacenti e di cui si accertasse la tossicodipendenza, avrebbe come obbligo la cura in comunità terapeutiche in luogo della sanzione penale, e l'obiettivo sarebbe quello di prepararlo al reinserimento. Per questa via potrebbero essere positivamente attivizzati quei centri dove ora ci si limita a distribuire metadone e morfina, o si compiono sporadici tentativi di intervento psicoterapeutico: tentativi destinati al fallimento perché non si fa terapia psicologica fornendo contemporaneamente la sostanza che di fatto si sostituisce al rapporto.

Gli operatori avrebbero finalmente una chiara funzione di sostegno per chi ritorna alla realtà e di stimolo per superare le difficoltà sia psicologiche che materiali. Ed ecco ancora la « globalità »: noi chiediamo controlli democratici sulla preparazione tecnica di questi operatori; e in tal modo si rende esplicita la circolarità del nostro discorso, in cui ogni intervento segue ed è seguito da altri, ciascuno indispensabile ma tutti inutili se presi separatamente.

Nel contesto attuale ci lascia perplessi, tra le altre cose, il controllo antidroga proposto nelle scuole, anche se nel nostro progetto abbiamo esplicitamente auspicato « momenti di controllo, nel rispetto della libertà e della personalità del cittadino, in determinate occasioni (visite scolastiche, rilascio patente di guida, leva militare), al fine di intervenire precocemente sul fenomeno ». Questi momenti rischiano di essere vani o controproducenti se non sono inseriti in un programma che preveda chiaramente l'utilizzazione dei dati ottenuti e le eventuali risposte strutturali e terapeutiche. Particolare importanza riveste, nel quadro della prevenzione scolastica, l'adozione di nuove norme apposite per i minorenni dediti agli stupefacenti: la Lenad chiede che per i minori imputati di piccoli reati connessi all'uso delle droghe non venga neppure iniziata l'azione penale e siano invece presi in considerazione altri provvedimenti restrittivi della libertà ma volti esclusivamente a compiti formativi.

Questi non sono che spunti: siamo però in grado di approfondire ulteriormente qualsiasi aspetto della nostra proposta. Quello che chiedevamo alle forze politiche era un ascolto obiettivo, una discussione costruttiva, svolta senza preconcetti e tesa ad elaborare rapidamente interventi concreti. Invece nelle sfere del potere domina il silenzio, rotto soltanto dal ministro della Sanità che ripropone, dopo due anni, le stesse assurde soluzioni già fallite in altri paesi: soluzioni, queste sì, politicamente « emarginanti » e per di più proposte in forma di esperimento parziale (quasi non fossero stati sufficientemente disastrosi i parziali esperimenti del ministro Aniasi). Tranne questa estemporanea sortita autunnale del ministro Altissimo e alcuni lodevoli e coraggiosi pronunciamenti di politici a titolo individuale, il nulla: tutti sono trincerati dietro le proposte già presentate in Parlamento, ignorate dai cittadini, elaborate per lo più da persone prive di esperienza pratica e spesso persino di adeguate conoscenze teoriche. Al silenzio di chi governa fa riscontro il linciaggio messo in atto da una parte della sinistra e dai radicali. Accuse di nazismo, di preparare l'inferno ai *nuovi devianti* o addirittura la *lobotomia ai criminali recidivi* (quest'ultima è una fantasia di Franco Ferrarotti). Pagine e pagine sono state dedicate a rendere pubblici i danni dell'eventuale applicazione delle nostre ipotesi (previamente falsificate), senza spendere una parola sui danni reali della droga, gravissimi, tragicamente destinati ad aumentare. I nostri detrattori non si sono peritati di insinuare paure e rivalità, laddove ci sarebbe voluta soltanto una collaborazione sia pure aperta alle differenze. Si badi, per esempio, all'informazione distorta per cui oggi è diffusa tra i giovani ospiti di varie comunità religiose la convinzione che, grazie alla Lenad, per loro potrebbe scattare la molla della coazione.

Una menzogna ignobile.

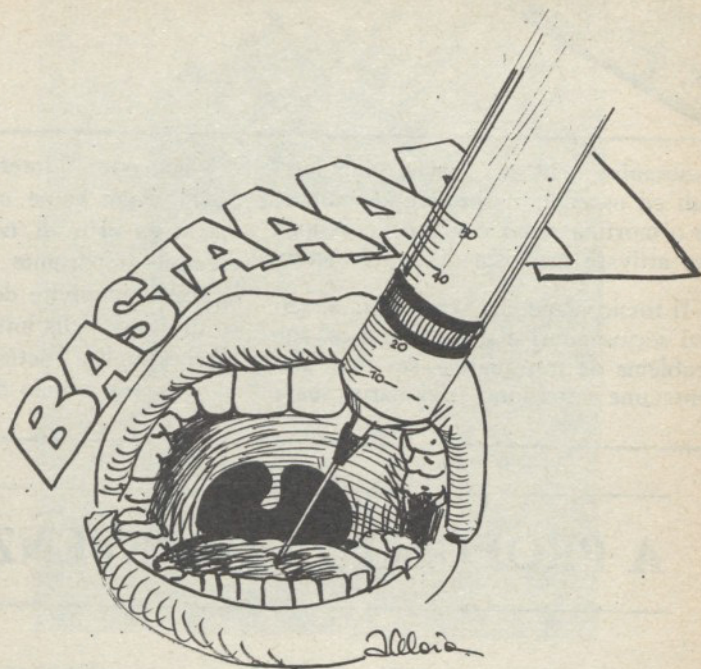
Per noi il discorso resta aperto. Lavoreremo con tutte le forze democratiche disposte ad accettare di discutere costruttivamente le nostre ipotesi e proposte operative. E' tempo di azione.

« Tentare nuove vie »: abbiamo cominciato con questo slogan di speranza e continueremo. Contro la sofferenza e anche contro il settarismo e la cecità di chi, già in altri campi, in luogo di battersi per attuare riforme positive, ha esasperato i conflitti, fornendo così davvero il pretesto a interventi repressivi.

■

DROGA: Un confronto sulle cose da fare

Non una ricetta ma tante possibilità per una scelta di vita alternativa

di Marisa Malagoli Togliatti
Psichiatra del Servizio di salute mentale 1ª Uls

Vorrei partire dalla riflessione, fatta dalla lettura dei giornali in quest'ultimo periodo, che nell'affrontare i problemi collegati alla tossicomania si è spesso alla ricerca della « ricetta », della soluzione chiara, semplice, definitiva seguendo la quale tutto sembra mettersi a posto.

Nascono così le iniziative o le proposte di distribuire eroina, morfina, metadone in maniera più o meno indiscriminata da un lato, o di « segregare » e « costringere » alla disassuefazione e alla « terapia » dall'altro.

Molte di queste proposte sono poi accompagnate o precisate da altre che ne costituiscono, per così dire, il corollario o l'inevitabile conseguenza.

Tra le ultime possiamo appunto citare l'ipotesi avanzata sul bollettino del luglio scorso redatto dall'ufficio studi e programmazione e dal servizio antidroga del Ministero della Pubblica Istruzione, di effettuare *screening* di massa per individuare gli studenti eroinomani o comunque consumatori di droghe pesanti attraverso «visite mediche periodiche che consentirebbero di intervenire tempestivamente ».

Il fascino di questo tipo di proposte nasce dall'esigenza che genitori, educatori, operatori, hanno di « fare qualcosa », di non assistere impotenti alla emarginazione e all'autodistruzione sia sociale, che in taluni casi fisica, di tanti giovani. Tale esigenza è più che legittima, ma certo non possiamo accettare l'idea che proprio su una questione così complessa, su un problema sociosanitario così ampio, si proceda col metodo empirico dei tentativi fatti a caso.

Tale metodo di procedere non ha nulla di scientifico e comporta una seria probabilità di far commettere errori anche gravi e da cui è sempre più difficile tornare indietro.

Vale qui la pena di ricordare quindi le esperienze già compiute in questo campo, i limiti e gli insegnamenti che ne possiamo trarre.

Problema del ricovero obbligatorio: è incredibile pensare di trovare soluzioni attraverso una ipotesi di lavoro che contrasta in modo radicale con la possibilità che il tossicodipendente si convinca della necessità di curarsi e si responsabilizzi nella propria terapia e nella programmazione della propria vita al di fuori dal cerchio sempre più stretto della « roba » - mondo dello spaccio. Se ciò non bastasse, è utile ricordare i risultati negativi ottenuti da chi ha fondato su tale principio la base dell'intervento: negli Usa alla fine degli anni '60 si adottò tale metodo, salvo poi constatare che anche dopo tre, quattro anni di ricovero ospedaliero c'era una percentuale altissima di ripresa della tossicomania tra coloro che venivano dimessi. La Germania ha conosciuto già tre anni fa, in un clima legislativo estremamente repressivo che è stato corretto negli ultimi due anni da interessanti iniziative di recupero, un numero altissimo di morti per eroina.

Rifiutare l'esperienza negativa della terapia coatta non significa però rifiutare che genitori, educatori, operatori gettino sulla bilancia dell'intervento il peso della loro autorità per convincere il tossicodipendente ad intraprendere la strada della disassuefazione, per una responsabilizzazione della propria esistenza, la strada cioè della terapia.

In genere avviene invece che, come il tossicodipendente organizza intorno alla « roba » il ritmo della sua vita, così anche le persone che sono in contatto col tossicomane (operatori sociosanitari, genitori e parenti, operatori scolastici o compagni di lavoro) sembrano esaurire ogni energia e iniziativa volta al cambiamento della situazione e con il loro scoraggiamento o la loro rassegnazione finiscono di fatto per contribuire alla cronicizzazione, allo status quo. L'esempio forse più significativo di tale contributo è rappresentato dai genitori che anziché mettere in discussione il loro rapporto col figlio gli forniscono il denaro per l'acquisto della « roba » e dagli operatori

sociosanitari che nei servizi ambulatoriali ed ospedalieri forniscono metadone o morfina senza cogliere l'occasione per attivare proposte di cambiamento.

Il tossicomane che si presenta ai servizi sociosanitari e si confronta col suo problema da tre, quattro, sei anni, presenta una situazione stazionaria, sua e del contesto: l'intervento terapeutico dovrà avere come obiettivo primo *la messa in crisi* di tale equilibrio. Un esempio importante in questo caso è la scarsa incisività della lotta al traffico di droga, della lotta allo spaccio, lotta che implica mettere in crisi la connivenza tra mondo dello spaccio e coperture politiche della mafia e dell'organizzazione del traffico di droga, sul piano nazionale e internazionale.

Sembra pertanto utile una maggiore partecipazione e coinvolgimento di tutti i cittadini, di tutti noi, per combattere il traffico di eronia, lotta che deve però coinvolgere il tossicodipendente, partendo proprio dalle difficoltà in cui si trova.

L'esperienza ha ormai dimostrato da tempo che diventa tossicomane non solo chi ha dietro di sé una storia di emarginazione sociale e/o di difficoltà psicologiche, ma anche giovani con problemi e disagi come tanti altri, ma che per una serie di circostanze — che possono anche essere casuali — si è trovato un giorno nella situazion di cominciare con il primo buco e di ripetere tale esperienza.

Intervento da parte di una istituzione, sia essa scuola, famiglia, ospedale, servizio ambulatoriale, significa prendere tutte le iniziative necessarie per entrare in contatto con il giovane che ha problemi di eroina e offrirgli poi una gamma di scelte diverse: al tossicomane, come a qualsiasi altro giovane. Non tutti i tossicodipendenti hanno problemi di casa, lavoro, mancanza della famiglia. Ognuno ha una sua storia, suoi problemi da affrontare e risolvere volta per volta. Come ha messo in evidenza anche al recente convegno internazionale tenutosi a Roma in maggio il prof. De Angelis, il credere in una sola terapia vincente ha fatto perdere molto tempo agli operatori sociosanitari in Usa e non ha portato a risultati soddisfacenti. I programmi terapeutici che hanno successo sono quelli che: a) non pretendono un risultato immediato; b) cercano di aiutare il tossicodipendente ad assumere un ruolo attivo, partendo dall'esperienza personale per evidenziare le potenziali capacità e possibilità di cambiamento; c) hanno come obiettivo di funzionare da elemento catalizzatore perché il tossicomane faccia una scelta di vita alternativa e riesca a porre le basi di un suo progetto personale al di fuori della cultura della droga. ■

A PROPOSITO DI PREVENZIONE

● Carlo Mastantuono, direttore sanitario dell'ospedale San Camillo di Roma, si occupa da anni di tossicodipendenze. E' stato tra i primi ad avanzare e sostenere la proposta — oggi al centro di discussioni e polemiche — di « screening » nelle scuole per accertare la diffusione della droga tra i giovani. Ma, avverte subito, « Un eventuale "depistage" andrebbe eseguito non isolatamente e mirato alla droga, ma nel contesto di un'operazione di medicina preventiva, che è tra l'altro prevista nelle scuole. La mia proposta è quella di fare non soltanto una ricerca di oppiacei nelle urine, ad esempio, ma una valutazione globale, che prenda in esame anche le condizioni psicologiche dei ragazzi. Anche in questo caso, non dovrebbe essere una indagine mirata alla droga, ma una ricerca globale nel quadro degli interventi per la salute mentale e la prevenzione delle patologie. E' chiaro che occorrerebbe personale preparato, equipes di psicologi che operino nelle scuole. In ogni caso, prima di estendere questo tipo di intervento, si potrebbero fare esperienze-campione, nelle situazioni dove è nota una maggiore diffusione di droga ».

Lo « screening » sarebbe, come lei stesso ha definito, un'operazione di prevenzione secondaria. Quali sono, invece, gli interventi più urgenti di prevenzione primaria?

« Cominciare a fare finalmente quello che si può fare, in questo campo, e non parlo di problemi tanto grandi quanto ormai da tempo all'attenzione, quali l'intervento sui fattori sociali, la lotta agli spacciatori — soprattutto le grosse organizzazioni — e al mercato clandestino, le altre iniziative di cui da tempo si sottolinea la necessità. Sarebbe necessario avviare una educazione sanitaria seria, rigorosamente condotta e organizzata — e non una serie episodica di conferenze nelle scuole — dopo aver preparato il personale docente ad affrontare, tra gli argomenti dell'educazione sanitaria, quello delle tossicodipendenze. Una campagna di educazione contro la droga dovrebbe essere mirata agli oppiacei, in quanto nessuna droga è "uncinante" come l'eroina.

« Oggi, comunque, dobbiamo considerare la massa di tossicodipendenti che non ha ancora maturato il desiderio di abbandonare la droga. Per questi, bisogna decidere. C'è chi propone una terapia obbligatoria con ricovero coatto: è una strada che generalmente non è destinata a dare buoni frutti. Questa misura potrebbe invece essere presa solo dopo aver chiesto, ottenuto, tentato e visto fallire tentativi ripetuti di trattamenti non coattivi, trattamenti di divezzamento compiuti in clima di rispetto della libertà della persona. La realtà è che manca anche una "cultura contro la droga". La stessa attività dei servizi di assistenza ai tossicodipendenti diverge completamente, sia come indirizzo che come impostazione; si va dall'uso di alti dosaggi di metadone — nell'illusione che questo farmaco sia utile — a tentativi di terapie alternative.

« Al contrario, ogni Sat dovrebbe avere personale con identica preparazione di base disponibile ed attuare non un solo indirizzo terapeutico, ma una serie di possibilità terapeutiche assistenzali, sia mediche, sia psicologiche, sia sociali, per poter adattare l'intervento al soggetto che si rivolge ai servizi per chiedere assistenza ». ●

DROGA: Un confronto sulle cose da fare

Il farmaco non come terapia, ma come strumento di aggancio

di Corrado Coradeschi
del Coordinamento nazionale operatori tossicodipendenze

Dei tossicomani che si rivolgono ai servizi, alcuni chiedono di cessare l'uso dell'eroina (e con questi seguiamo una terapia a scalare). Una piccola parte, che non supera in totale la percentuale del 5-6%, chiede inoltre un inserimento in situazioni di gruppo, che possono essere comunità aperte, cooperative autogestite, in alcuni casi anche comunità con un regolamento molto rigido, o comunità chiuse. In questi ultimi casi, oltre all'intervento terapeutico per la detossicazione — se è necessario — noi interveniamo inviando ai vari gruppi o comunità — quando ci sono — le persone che lo richiedono. Non c'è alcuna opposizione pregiudiziale, dunque, a questo tipo di intervento; è più che discutibile, invece, che si tratti dell'unico intervento possibile. Consideriamo i fatti. Si calcola che in Italia i tossicodipendenti siano circa 100.000; una percentuale del 5-6% si traduce quindi in 5-6000 persone che chiedono il ricovero in comunità, chiuse o aperte che siano. Un esempio — per restare ai fatti e ai numeri — può essere indicativo della impossibilità di considerare il ricovero l'unico intervento possibile: in tutta la Regione Piemonte — che è la più organizzata per quanto riguarda comunità e centri di ricovero — al 25 agosto di quest'anno risultavano inseriti nei vari gruppi esistenti solo 30 ex tossicomani.

C'é poi una domanda: che fare con gli altri, con i 95.000 che non chiedono di essere inseriti in gruppi? Conosciamo la condizione di questi: nella grande maggioranza, quando nelle città non ci sono i servizi, sono in piazza, il che comporta ammalarsi certamente, finire in galera, rischiare la morte, devastare tutti i rapporti sociali e personali. E' una condizione di continua quotidiana degradazione sul piano psicologico, fisico, sociale, fino al rischio di morte. Di fronte a questa realtà, la nostra proposta è tentare un recupero che all'intervento terapeutico unisca l'offerta e la possibilità di raccogliere stimoli ad una scelta diversa, di reinserimento nel sociale. Quando ci troviamo di fronte — ed è la grandissima maggioranza dei casi — a persone che assolutamente non accettano l'offerta di detossicazione, una volta « misurata » — in termini medici e di laboratorio — la *loro, particolare,* tossicodipendenza, offriamo quella minima dose indispensabile per superare la crisi di astinenza. Questo significa restituire immediatamente al tossicomane un'enorme quantità di tempo disponibile — altrimenti impiegata a « sbattersi » — e un'enorme disponibilità psicologica — altrimenti impiegata nell'angosciosa ricerca del buco successivo necessario per non andare in crisi. Su questo tempo reale, su questa disponibilità psicologica, cominciano, o dovrebbero cominciare, le offerte, le sollecitazioni, la spinta ad una scelta diversa. *Il farmaco, quindi, non è una terapia ma uno strumento della strategia dell'aggancio,* di persone altrimenti inavvicinabili. E' chiaro che così non abbiamo completamente bloccato la degradazione fisica, psicologica, sociale, ma l'abbiamo enormemente rallentata. In ogni caso, almeno finora, il 30% delle persone sostenute con questo metodo ha ripreso il lavoro, e vive una vita non più da tossicomane, ma da farmaco dipendente, ed ha la possibilità di instaurare rapporti normali.

Chiamare questo un intervento sanitario è estremamente riduttivo, perché qui sanitario è strumentale ad effetti sociali. Ma l'alternativa qual è? Ignorare completamente i 95.000 che non chiedono l'inserimento nei gruppi o la disassuefazione e decidere che non esistono; oppure accoglierli solo quando la richiesta di intervento parte da loro? Ma questa mi sembra una posizione molto moralistica, non tecnica, né laica, né di aiuto effettivo. D'altra parte, attenzione: anche la comunità, il gruppo autogestito, le altre forme di offerta sociale comunitaria — rigide o completamente aperte — non devono essere il fine, ma devono essere pensate come una possibilità di breve periodo, perché il fine ultimo non può che essere l'inserimento nel sociale normale. Può essere necessario, in questa fase, creare situazioni di gruppo come campana di vetro per chi è in condizioni di estrema fragilità personale. Per quel 5-6% che lo chiede, ci deve essere una pluralità di offerte, comprese quelle previste dalla Lenad, o da don Picchi. Quanto al ricovero coatto, due sono le osservazioni da

➡

fare. Partiamo ancora dall'esperienza: le ultime analisi compiute negli Stati Uniti hanno portato a queste conclusioni: l'intervento con il farmaco sostitutivo dà esattamente gli stessi risultati — per quanto riguarda l'interruzione definitiva del rapporto con la sostanza — delle comunità; non c'è una diversità quantitativa di risultati, tra i due tipi di intervento.

C'è poi un errore di fondo: impostare l'intervento sul ricovero coatto significa essere convinti che il problema sia smettere, mentre il problema — è dimostrato — è di non ricominciare. Ma, a questo risultato si può arrivare solo con una serie di altri interventi.

In conclusione: il nostro tipo di lavoro non ha il delirio di stroncare il fenomeno droga (occorrerebbero altri interventi, su altri piani). Nei limiti di potere degli operatori c'é questo intervento, difensivo rispetto al problema generale della diffusione della droga, ma che per lo meno raggiunge un primo successo: migliorare il livello di vita dei tossicomani, in termini reali, fisici, psicologici, sociali. E questa è l'unica possibilità, quando non c'é alternativa, per avviare poi il tentativo di recupero sociale. ■

C'È UNA STRADA, MA È LA PIÙ DIFFICILE

● Gli operatori del servizio assistenza tossicodipendenti del S. Camillo di Roma hanno visto molti ragazzi « fuggire » verso centri dove la distribuzione di metadone fosse meno severa, vanificando così non solo correttissimi « discorsi di fondo » sull'assistenza territoriale e il reinserimento nel sociale, ma anche tentativi concreti di terapie integrative o alternative alla terapia farmacologica, ricerca di colloquio personale, impegno per un rapporto più stretto con il tossicodipendente. Viene da chiedersi se sia questa la risposta differenziata che le strutture pubbliche dovrebbero fornire. « Non è logico — dice il dottor Stefani, responsabile del servizio — creare dei centri e lasciarli senza indicazioni, senza direttive. E' un problema di uniformità: io non ho la panacea, e nemmeno credo che ci sia un solo metodo, una sola terapia. Può darsi che abbia ragione chi pensa di assistere i tossicodipendenti imbottendoli di metadone, o chi dice: diamo l'eroina libera, si cureranno quando vorranno farlo. Ma almeno ci diano un'indicazione, una linea. Noi abbiamo attraversato tutti i vari passaggi: dalla somministrazione di metadone ad alti dosaggi, alla distribuzione di morfina, e abbiamo sperimentato che sono soluzioni fallimentari. Adesso distribuiamo il metadone a dosaggi scalari molto stretti, cercando di limitarne l'uso e comunque « misurandolo » sul singolo tossicodipendente; ma anche questi bassi dosaggi servono a ben poco ».

« Ci possono essere approcci diversi — aggiunge la dottoressa Ungaro, psicologa in servizio al centro — ma andrebbero concordati; si dovrebbe allora decidere che alcuni centri stanno "sperimentando" alcune terapie, i cui risultati saranno analizzati dopo un certo periodo di tempo. Accade invece l'opposto; ma, in questo modo, si rischia di ripetere errori, o inventare nuove terapie che però non vengono valutate e non possono portare contributi nuovi. Ma, prima ancora, bisognerebbe decidere quale servizio deve fornire il centro: scegliere tra terapia e controllo sociale, perché anche la gestione del farmaco è diversa nell'uno o nell'altro caso. Le strutture pubbliche devono puntare sull'assistenza? In questo caso, la terapia non può non essere un discorso di reinserimento, se si dà per scontato — come finora si è fatto — che il drogato non è un malato, ma una persona che ha fatto delle scelte, sia pure in condizioni particolari. L'intervento, allora, deve essere più esteso, non può riguardare solo la parte farmacologica: le crisi astinenziali sono, sì, un grosso problema per il tossicodipendente, ma non il più grosso. Gli ambulatori dovevano prevedere anche servizi sociali; si è imposto, invece, un taglio più sanitario che sociale, anche perché è più facile: si tende a medicalizzare il bisogno della persona: la si inquadra in una patologia a posteriori e si risponde in termini medici e sanitari, piuttosto che far fronte ad una serie di esigenze che, talvolta, sono anche esigenze primarie, di casa, lavoro, mezzi di sostentamento ».

« E' una contraddizione che si fa sempre più pesante — aggiunge Stefani — man mano che arrivano i "nuovi", ragazzi di diciotto, diciannove anni, che per la prima volta entrano a contatto con la struttura pubblica e con il metadone. A chi, per la prima volta, viene a cercare di disuefarsi, il servizio non può offrire come alternativa un oppiaceo. Dovrebbe offrire — e tentare — tutti i tipi di intervento: dalla psicoterapia all'inserimento in centri sociali ».

« Quanto al ricovero coatto — aggiunge Stefani — mi chiedo a cosa serva: ad accertare che il ragazzo si è disintossicato? Ma per questo bastano pochi giorni; è il "dopo" che bisogna affrontare, altrimenti questi ragazzi continueranno ad entrare e uscire da cliniche e ospedali ».

« E' uno dei tanti metodi — osserva la dottoressa Ungaro — su alcuni potrà avere risultati, su altri no. D'altronde, è un'esperienza già fatta in altri paesi. C'è chi riesce ad uscire dal giro della droga andando nelle comunità chiuse, e chi ne scappa dopo dieci giorni. La questione più importante non è quella che riguarda il come avviene la disintossicazione, ma come il tossicodipendente ha maturato questa esperienza, come pensa di continuare, quali sono le sue scelte esistenziali. C'è da aggiungere che questo discorso sulla coazione ripropone quello che si era già affrontato per coloro che hanno disturbi di comportamento. Perché quello che spaventa del tossicodipendente è il comportamento; se il tossicodipendente fosse una persona non antisociale, rispetto alla sua patologia probabilmente ci si farebbero meno problemi. Mi sembra che le proposte di coazione non rispecchino solo un bisogno di cura — e in alcuni casi lo stesso tossicodipendente chiede di essere inserito in una situazione maggiormente protetta — ma anche l'esigenza esterna, degli altri, di difendersi da una serie di comportamenti. Non è un caso che da qualche tempo si parla meno del paziente psichiatrico, si parla del tossicodipendente, che oggi, a livello sociale, viene vissuto come il soggetto più pericoloso. Si può essere d'accordo sulla necessità che questi "pazienti" siano seguiti con maggior attenzione e da personale preparato, ma ritornare alle specializzazioni, rimettere insieme tutta una serie di patologie, è un lavoro contrario a quello che fino ad oggi s'è fatto. Del resto, torniamo al punto: tra la cura coatta e l'abbandonare i tossicodipendenti a se stessi, c'è una via di mezzo, ed è la più difficile: seguire realmente queste persone e le loro storie personali e indurle ad una scelta diversa. Ma, per motivarli a smettere, bisogna proporre qualcosa: e, a questo punto, il discorso riguarda anche la capacità di indicare punti di riferimento, valori, ideali in cui credere » •

Il viaggio di Haig a Berlino

"Moderato" richiamo all'ubbidienza rivolto a Schmidt

DITELO CON I FIORI

di Giampaolo Calchi Novati

La disparità di vedute tra Haig e Schmidt è rimasta intatta, ma dalla divergenza è stata la linea americana a uscire vincente. Gli Usa sono disposti a subire le riserve dette a mezza voce, ma se gli alleati non sono disposti a tradurre in politica le loro buone intenzioni, l'esito dello scontro è deciso in partenza.

● L'occasione di un discorso forte a Berlino era troppo bella perché Haig se la lasciasse sfuggire. Il personaggio ha tutto quello che serviva: un passato di generale, la fama del « duro » il *physique du rôle*. Pure, qualcosa non ha funzionato. E non solo per quei cinquantamila dimostranti che gridavano là fuori tanti « no » contro la politica degli Stati Uniti.

Il segretario di Stato americano non annovera fra le sue doti il tatto ma il suo discorso a Berlino si inseriva in una visita molto delicata nella Germania occidentale e doveva quindi tener conto dei diritti dei dirigenti di Bonn. Il partito di Schmidt attraversa un momento a dir poco difficile, pressato dall'ala «disarmistica» e perseguitato dalle ombre di una decisione, quella della Nato sui missili, che si sta rivelando sempre meno difendibile. Lo stesso Schmidt era appena reduce da un incontro con Spadolini nel quale aveva cercato di rimettere insieme una parvenza di « fronte europeo » per distinguersi, almeno negli atti giudicati più incongrui per gli interessi dei paesi minori dell'alleanza, dalla strategia americana. Haig doveva decidere: o sottolineare la « dipendenza » della Germania dall'America a costo di trainarsi dietro un alleato rassegnato ma non-cooperativo o tentare di venire incontro alle esigenze di dialogo che Schmidt ha espresso a più riprese a costo di appannare un po' l'immagine di un'America tutta d'un pezzo contro la minaccia sovietica. E' così che l'arringa di Haig è suonata meno nitida del previsto. Egli ha certamente stimolato tutto il mondo occidentale all'unità e alla fermezza, ma ha dovuto fare concessioni a chi chiede trattative e ha persino parlato di « parità » con l'Urss, un concetto che in altre circostanze sarebbe stato facilmente relegato fra l'armamentario retorico da cui è derivato il Salt.

E' probabile però che la cattiva « resa » sia imputabile alle condizioni oggettive proprio dello scontro fra Usa e Urss. Oggi una semplice ripetizione della logica dell'« Ich bin Berliner » inaugurata da Kennedy non avrebbe molto senso. I tedeschi dell'Ovest quando necessario discutono direttamente con i tedeschi dell'Est e lo statuto di Berlino apparentemente non è più in discussione. L'America può anche aver ragione sull'aggressività dell'Urss e sulla necessità di fare quadrato contro il temuto espansionismo russo, ma Berlino non può più essere elevata a simbolo della guerra fredda e quindi della resistenza del « mondo libero ». I richiami di Haig sono stati poco convincenti perché tutto l'apparato ideolo-

gico che per lunga tradizione si impernia su Berlino non è il più adatto a spiegare i motivi del rinnovato contrasto fra Usa e Urss, che è il prodotto di problemi di oggi e non dei residuati di una guerra che proprio i tedeschi del resto cercano di dimenticare e hanno in larga misura esorcizzato con la Ostpolitik. Il guaio è che Haig propone rimedi vecchi, inadeguati, qualunque cosa si pensi della congiuntura attuale in Europa e nel mondo, a confrontarsi con questioni come quella della Polonia o del Golfo o della crisi delle economie occidentali. Vecchie, a rigore, possono essere definite anche le manifestazioni per le strade di Berlino-Ovest che hanno tanto scandalizzato Haig e la stampa benpensante della Rft, ma questo è il prezzo del fallimento di quella politica del controllo degli armamenti che gli Usa avevano imposto all'Urss e che oggettivamente aveva finito per dare un'impressione di sicurezza spiazzando le campagne per il disarmo: quanto più gli Stati Uniti ritornano al riarmo fine a se stesso o con intenti punitivi nei confronti dell'Urss, come ormai anche Reagan ammette, quel tipo di protesta è destinato a ritrovare spazio, e Haig non può pretendere che almeno si prenda di mira anche il riarmo dell'Urss, perché alla lunga i due processi sono strettamente associati e per spezzare la spirale — in Occidente — è contro la poli-

I SEGNALI DELLA SANTA SEDE

Contro la spirale delle nuove armi

● L'impegno per la salvaguardia della pace da parte di papa Wojtyla si è fatto assillante. Il 13 settembre a Chieti, durante una festa nazionale dei giovani aclisti è stato letto un suo messaggio personale su questo tema. Il giorno precedente, fatto ben più importante, papa Wojtyla riceveva in udienza privata nella sua residenza estiva di Castelgandolfo il premier tedesco Helmut Schimdt. Era la prima udienza concessa a un capo straniero di rilievo, dopo l'attentato del 13 maggio, e significativamente essa coinvolgeva l'esponente socialdemocratico impegnato in una difficile opera di mediazione tra Usa e Urss per rallentare almeno un po' la corsa al riarmo.

Il pontefice era intervenuto a far sentire la sua voce, contro la spirale delle nuove armi, per ben tre volte nel giro di appena un mese. Il 23 agosto (domenica) durante la recita dell'Angelus aveva commentato: « Ogni volta che, come purtroppo avviene proprio anche in questi giorni, appaiono all'orizzonte della vita segni che evocano in qualsiasi modo la minaccia della guerra in cui vivono i singoli paesi e le Nazioni, nasca nei cuori di tutti gli uomini di buona volontà tanto più fervoroso il desiderio della pace, un desiderio capace di superare la minaccia della guerra e della distruzione ». Il 30 agosto sempre all'Angelus, papa Wojtyla prendeva lo spunto dallo scoppio della seconda guerra mondiale, per ricordare il suo appello lanciato nel 1980 da Hiroshima, la città giapponese distrutta dall'atomica americana.

Mercoledì 2 settembre (all'Angelus del mercoledì) papa Wojtyla invitava nuovamente a pregare « per la pace ». Domenica 5 settembre egli forniva una chiave di interpretazione dei suoi numerosi interventi. Riferendosi al dibattito in corso in Polonia egli annotava: « Bisogna aggiungere, aggiungere sempre, che il rispetto di questo diritto (all'autodeterminaone, ndr) della nostra Nazione, come pure di ogni altra Nazione, costituisce la condizione dell'armonia internazionale e della pace nel mondo ». Con questo ultimo accenno papa Wojtyla rendeva esplicito il legame che la politica estera vaticana sta ribadendo da tempo: l'arresto della corsa al riarmo e il progresso nella distensione internazionale (col dialogo fra i due grandi blocchi) sono realtà inseparabili. C'è da aggiungere che la Santa Sede, forte della sua posizione di neutralità attiva (e in questo sembrano tramontati i tempi dell'identificazione tra il cattolicesimo occidentale e lo schieramento atlantico) lancia segnali a dir poco sorprendenti. Pochi giorni fa *L'Osservatore Romano* del 29 agosto titolava in prima pagina con evidenza « Secondo Mosca le vigenti convenzioni dell'Aja vietano la bomba al neutrone ». Un titolo per nulla esplosivo ma che suonava implicita critica alla decisione del presidente americano Reagan di costruire la temuta « bomba N ». Ancora più di recente la «Radio Vaticana», uno degli organi ufficiosi della Santa Sede, ha trasmesso con evidenza una vibrata protesta dei vescovi cattolici americani contro le spese che comporta il piano di riarmo messo in cantiere dall'amministrazione Reagan. Questa presa di posizione statunitense fa riflettere, infatti sono ancora freschi i ricordi di ecclesiastici americani che nelle aule conciliari difendevano la tesi della « guerra giusta » (leggi intervento americano nel Vietnam).

Se si paragona l'attivismo di papa Wojtyla e la presa di posizione dei vescovi americani con le voci in difesa della pace dei vescovi il bilancio non è esaltante. Fin'ora su oltre 250 vescovi si sono pronunciati solo: il cardinale Benelli (Firenze), il cardinale Siri (Genova), mons. Fagiolo (Chieti), mons. Castellano (Siena), mons. Capovilla (Loreto), mons. Quadri (Terni), mons. Alberti (Spoleto) e mons. Battisti (Udine). Le considerazioni più coraggiose sono state espresse da mons. Bettazzi (Ivrea), presidente di « Pax Christi Internationalis », apparso, però, assai isolato. Tra i documenti collettivi da segnalare, agli inizi di settembre, quello dei vescovi dell'Emilia-Romagna che, tra l'altro, annota: « la vera pace può nascere solo dalla realizzazione di un'effettiva giustizia e di un mutuo rispetto ».

Come spiegare in questi appelli made in Italia il fatto che i più numerosi e i più solleciti a pronunciarsi sono stati proprio i vescovi classificabili come non progressisti ? La risposta è assai complessa. Da un lato può pesare il riflesso di antiche frequentazioni con il senatore Fanfani. (Emblematico è il caso del cardinale Benelli che ha preso posizione il 15 agosto. Lo stesso giorno a Erice, Fanfani raccontava che la Russia aveva ritirato i suoi missili da Cuba perché Roma smantellò una base americana in Italia). Dall'altro lato viene fuori, forse, una preoccupazione pastorale. Se si dovesse giungere a un conflitto a colpi di bomba « N » le spese maggiori le farebbe l'Europa, centro del messaggio cristiano. In ogni caso nessuno potrebbe sostenere, come avvenne ai tempi di Pio XII, che vincendo Hitler i cappellani cattolici potessero andare ad evangelizzare l'impero bolscevico dell'Est Europa. Questa volta da catechizzare (all'Ovest e all'Est) resterebbero soltanto le chiese e i cimiteri, graziosamente risparmiati dalle peculiari virtù della bomba « N ». ●

Maurizio Di Giacomo

tica americana che ci si deve impegnare.

I risultati degli incontri fra Haig e Schmidt, in queste condizioni, non potevano essere brillantissimi. La disparità di vedute è rimasta intatta. Si sarebbe tentati di concluderne che Haig non ha avuto successo se non si sapesse che da queste divergenze è sempre la linea americana ad uscire vincente, non foss'altro perché gli europei sono incerti e divisi sugli obiettivi anche quando sentono di non potersi prestare fino in fondo alle chiamate di correo degli Usa. Mentre Schmidt era a Roma, Mitterrand non era a Londra a rabberciare l'*entente cordiale* anglo-francese? Gli Stati Uniti sono disposti a subire le riserve dette a mezza voce e le marce dei contestatori, ma se gli alleati non riescono a tradurre in politica le loro buone intenzioni, l'esito dello scontro è già deciso in partenza e la prova di « moderazione » di scambi come quello recente fra Schmidt e Spadolini sarà utile solo per salvare le forme.

G. C. N.

GRECIA VERSO LA SVOLTA

Andrea Papandreu campione dell'alternativa guarda alla Francia di Mitterrand

di Vittorio Vimercati

Nel 1967, in piena riorganizzazione dei rapporti di forza nel Mediterraneo, mentre lo stesso Israele stava per essere mobilitato contro il radicalismo arabo e gli alleati di Mosca, non fu permesso alla Grecia di portare a compimento il ricambio di classe dirigente e di politica che gli sviluppi economici e sociali sembravano aver reso inevitabile. Il colpo di stato militare scattò il 21 aprile, alla vigilia di elezioni decisive; circa un mese dopo sarebbe stato il turno della guerra dei sei giorni. La Grecia è ora davanti a una svolta che per molti motivi ricorda quella mancata di 14 anni fa. Le condizioni generali — nel Mediterraneo e nel mondo — sono molto diverse, ma qualche dubbio sulla riuscita dell'operazione è pur sempre lecito.

Il regime dei colonnelli non fu solamente il prodotto di un soprassalto reazionario della monarchia. L'esigenza di una crescita rapida e di un accumulo forzato imponeva un sistema in cui vigesse una qualche « disciplina sociale ». In mancanza di un esperimento che facesse affidamento sull'impegno delle masse nel quadro di una politica di riforma, si fece ricorso ad un governo « forte ». I risultati furono lusinghieri, misurati in termini quantitativi, ma l'apparato di potere che promosse quel falso progresso ha perpetuato tutte le storture che sono proprie del mondo politico ed economico greco. Non c'è stata nessuna trasformazione strutturale. La Grecia si è trovata, dieci anni dopo, a confrontarsi con le stesse scadenze che si era creduto di scavalcare con un periodo di controlli rigidi.

Il ritorno alla democrazia parlamentare fu la variante a cui — ormai « normalizzata » la riva sud del Mediterraneo — le forze dominanti ritennero opportuno rivolgersi, nel 1974-75, in coincidenza con la sparizione in tutta l'Europa meridionale dei regimi fascisti. Era scoccata anche per la Grecia l'ora dell'Europa. La nuova divisione del lavoro assegnava altri compiti alla Grecia (così come alla Spagna o al Portogallo) e i colonnelli non erano più funzionali. Fallita in tutto o in parte la ristrutturazione mediante la coazione, la mano passava al paternalismo illuminato del vecchio Caramanlis, ripescato per l'occasione dal suo esilio dorato di Parigi.

Malgrado le buone intenzioni, il regime di Nuova Democrazia non ha dato una buona prova. La Grecia ha risentito in parte del deterioramento della congiuntura in tutto il campo capitalista e ha scontato in parte le insufficienze di un sistema che è rimasto vecchio e inadeguato. Caramanlis ha sancito una volta per tutte l'inserzione della Grecia nel cerchio nobile del mondo occidentale, puntando sull'adesione alla Cee come avallo finale di questa scelta e della relativa copertura, ma la modernizzazione non è andata molto più in là. Per certi aspetti, anzi, l'ingresso nella Comunità ha tenuto il posto di quell'opera di progresso che non è stata portata avanti come l'energica personalità del fondatore di Nuova Democrazia aveva lasciato pensare.

Le elezioni in programma per il 18 ottobre vedono la Grecia in piena evoluzione. Né il supersfruttamento delle classi popolari attraverso la repressione aperta del regime militare, né l'integrazione graduale dei ceti subalterni in un'economia messa al passo dei ritmi europei hanno veramente modificato la natura dello Stato greco. La vita dei partiti ridotta a una rete di clientele, un sindacato vittima del suo stesso corporativismo, delle istituzioni gestite dall'alto in attesa di una democratizzazione che è tardata fin troppo: come nel 1967, la Grecia sente nuovamente il bisogno di un salto di qualità. Ma nel 1981 c'è una novità essenziale. Se allora, il Partito di centro di Papandreu padre si batteva per un funzionamento della democra-

Belfast:
Un camion
dato al.e fiamme
dai dimostranti
nel quartiere
cattolico
di Unity Flats
(Foto U.P.I.)

zia che fosse abbastanza corretto da permettere un regolare sviluppo del capitalismo, il Pasok di Papandreu figlio, che si presenta oggi come il campione dell'alternativa, identifica il superamento della crisi con una trasformazione delle strutture in senso socialista. Per la prima volta nella Grecia contemporanea c'è un'opposizione diversa dai comunisti che non crede nella stabilizzazione e che vuole cavalcare fino in fondo il movimento espresso dalla società.

Il Pasok è un partito relativamente recente, essendo stato fondato solo nel 1974, ma ha un insediamento sociale e un'udienza molto vasti. La sua base può dirsi interclassista, anche se il suo nerbo è costituito dai ceti emergenti — operai e professionali — delle città, con in più una larga popolarità nelle campagne. E' un partito ideologico, che propone un programma. Non manca anche il culto del « capo », ultimo tributo pagato a una tradizione greca, ma l'immagine che Andreas Papandreu coltiva di sé è molto distante da quella propria degli uomini politici della monarchia o di Nuova Democrazia, utilizzando il suo enorme prestigio per una mobilitazione effettiva di tutti coloro che si riconoscono nel partito. Forte di un 25 per cento dei voti nelle elezioni del 1977, il Pasok è certamente la forza in ascesa della Grecia attuale, anche se nessuno può dire se sarà in grado di tradurre questa sua forza in una vittoria elettorale confortevole.

Molta fiducia viene al Pasok dalla vittoria di Mitterrand e dei socialisti francesi. Papandreu ha cercato di trarne profitto anche di recente convocando a Rodi i leaders del socialismo europeo. Il collegamento ha dei margini un po' strangiati, perche la politica di cui il Pasok si fa banditore non si sovrappone esattamente a quella di nessuno dei partiti socialisti europei: non per niente il Pasok cerca di rievocare i tempi che paiono così lontani del 1975-76, quando si parlava di un socialismo « latino », di segno rivoluzionario, contrapposto al riformismo delle socialdemocrazie nordiche. L'alleanza fra socialisti e comunisti in Francia, comunque, è un precedente che il Pasok, benché non ci siano in Grecia tutte le premesse per ripetere le stesse formule (i comunisti greci sono divisi, e il troncone più consistente non è necessariamente disponibile), ha saputo cogliere con abilità.

I propositi su cui il Pasok ha costruito la sua alternativa sono piuttosto radicali. Papandreu ha polemizzato a lungo contro la Nato e contro la Cee, insistendo fra l'altro per un referendum che convalidi o annulli l'ingresso nella Comunità. E' possibile che in caso di vittoria il Pasok si converta a quello che si chiama un maggiore « realismo », ma la logica a cui si ispira tutto il suo programma di ristrutturazione non si concilia con la passiva accettazione del rango di appendice periferica del capitalismo forte. E' pur sempre sul punto della riforma della società che il socialismo del Pasok — almeno stando alle idee dei suoi dirigenti e alla spinta della sua base — dovrebbe caratterizzarsi rispetto a esperienze omologhe di altri paesi dell'Europa occidentale. Non va dimenticato d'altra parte che in un paese non molto lontano dalla Grecia, in Turchia, si è creduto bene di riportare al potere i militari per risolvere in un sistema chiuso quel passaggio al « nuovo modello » che i paesi più vulnerabili del Mediterraneo debbono ancora affrontare.

Il rapporto con la Nato — al di là della questione delle basi — è controverso di per sé. Il Pasok porta nella lotta una forte carica di nazionalismo e la compatibilità di esso con le ipoteche e le servitù di un'alleanza certamente ineguale è incerta. La Grecia, per di più, ha tutto da rimproverare alla Nato, per le sue complicità con lo straripamento della Turchia a Cipro e in genere per i suoi maggiori favori nei riguardi del « nemico storico » di Atene. I greci non ignorano ovviamente che la scelta fra la piccola e fragile Grecia e il colosso turco è — dal punto di vista della Nato — pressoché obbligata. Si ripropone così un problema di correlazione con altri paesi e altri governi dell'area: un'ipotesi che allo stato attuale solo la Francia, certo più dell'Italia, può sostenere, ma che nel complesso il probabile irrigidimento che dovesse seguire all'immissione della Spagna alla Nato tenderà a comprimere.

Sempre che le elezioni di ottobre vedano effettivamente il mutamento di indirizzo che molti prevedono. E sempre che non intervengano fattori estranei a stravolgere il senso di una crescita sociale e culturale.

V. V.

Il carcere di Maze trasformato in accademia di guerriglia

Il manifesto bianco e nero, che campeggia sui muri nei quartieri caldi di Belfast, porta una fotografia di Margaret Thatcher, con i capelli scarmigliati, il viso duro e la scritta « ricercata per assassinio ». La BBC lo inquadra brevemente in uno dei servizi dall'Irlanda, che a distanza di non più di due o tre giorni sono ossessivamente centrati su un funerale. E il commento è quasi sempre un necrologio. Oltre ai dieci morti per lo sciopero della fame nel carcere di Maze, tra il 5 maggio e il 20 agosto, ci sono stati trenta civili e quasi altrettanti militari e poliziotti uccisi negli scontri o in attentati: è il doppio rispetto ai morti nell'Ulster, nello stesso periodo dell'anno scorso.

Le proporzioni della tragedia dell'Ulster, in una situazione assai diversa dalle rivolte o « guerre » degli ultimi trent'anni, emergono senza mezzi termini. Se la prima morte, quella di Bob-

LA TRAGEDIA DELL'ULSTER

di Milly Mostardini

by Sands, aveva colto di sorpresa, ancora per i suoi due compagni spentisi entro maggio, ci si limitava a riferire le allarmate dichiarazioni di qualche politico irlandese o del primate cattolico, che definivano la posizione assunta dal primo ministro inglese « quasi implacabile » o « ciecamente inflessibile ». Adesso i commentatori politici inglesi parlano esplicitamente di fallimento totale della politica del governo conservatore, di sterile ostinazione e passività politica, di pazienza e buona volontà esaurite. Si è consapevoli che il governo, con il duro formale rifiuto di qualsiasi forma di trattativa sulle richieste dei detenuti e con l'aver lasciato cadere ogni pur vaga proposta di mediazione internazionale, ha spinto il Paese in un vicolo cieco.

Suonano, a questo punto, grottesche le ultime dichiarazioni della Thatcher, che ha ribadito che non c'è alcun accordo verbale con i detenuti di Maze, per porre fine alla serie prevista degli scioperi della fame almeno entro Natale (come sostenevano i detenuti: un filo di speranza di fronte alle morti programmate), perché gli scioperi debbono finire prima dell'inizio di ogni trattativa e perché i detenuti dell'IRA non si sono comunque adeguati al pieno regime dei detenuti comuni, in quanto non accettano tutto il lavoro carcerario: di conseguenza — prosegue il primo ministro — non hanno titolo al privilegio di indossare abiti personali fuori dalle ore di lavoro ». Dietro formalismi ineccepibili quanto puerili, sta, com'è noto, il sostanziale rifiuto di riconoscere lo stato di detenuti politici agli uomini dell'IRA, implicito riconoscimento allo stato dell'organizzazione terroristica.

Dei 420 detenuti dell'IRA, nel blocco H di Maze, definito il carcere più « umano » di tutta la Gran Bretagna, 74 sono condannati per omicidio, e qualcuno a vita, 45 per tentato omicidio, 92 per attentati con armi, 15 per furto a mano armata. La morte del decimo giovane (tutti erano tra i 23 e i 30 anni) ha imposto una riflessione di prospettiva sulla macabra aritmetica dei digiuni: circa due mesi intercorrono dal momento che un detenuto comincia a respingere il cibo e la sua morte; ogni settedieci giorni è previsto un decesso, che può essere calcolato quasi esattamente; per ognuno che inizia la protesta c'è un altro che lo segue, a scalare, con tempi programmati. Otto giovani sono contemporaneamente impegnati nell'azione ed hanno alle spalle una lista d'attesa.

« Ci sono uomini sufficienti, pronti a continuare la protesta da ora fino all'anno prossimo » ha dichiarato il portavoce del Centro di informazione sul Blocco H, a Belfast, il giorno successivo alla morte di Michael Devine. Ed ha descritto, settimana per settimana, i fenomeni del processo mortale.

Con stupore si comincia a valutare la misura del potenziale di forza che sprigiona (e non è un lapsus) da questa lotta non violenta: si scopre che il carcere di Maze da almeno quattro anni, da quando è cominciata in forme diverse la protesta per ottenere lo stato di prigionieri politici, che in un certo momento consistette perfino nell'imbrattare i muri con le proprie feci, è un luogo di radicalizzazione per molti giovani, una specie di accademia militare di guerriglia. Quello che Maze sta offrendo a dei giovani, molti con un passato di comportamenti antisociali ed alcuni con atti di criminalità, è una esperienza collettiva, attraverso l'acquisizione della consapevolezza di cosa significhi vo-

ler digiunare fino a morirne ed avere il coraggio di farlo.

« Giorno dopo giorno, morte dopo morte, il loro isolamento mentale si chiude intorno a loro come un confessionale », scrive un commentatore inglese. « Beati coloro che hanno fame di giustizia », si legge in un grande pannello murale nell'Ulster, nella ricorrenza dell'introduzione della misura di polizia dell'internamento, la carcerazione dei sospetti senza processo, attuata dal governo nord-irlandese nell' agosto del '71. Intanto i carcerati di Maze hanno coagulato su di sé il punto focale della lotta nell'Irlanda del Nord ed hanno dimostrato di essere capaci di dirigerne l'orientamento. Sono infatti i portavoce del carcere, addirittura i parenti di chi sceglie il digiuno e la morte, a frenare le reazioni di violenza nei quartieri cattolici, che senza la fascinazione gelida e funebre dell'immagine di una volontà collettiva così dura, non avrebbero avuto altro esito che una vera guerra civile: e questo ci si aspettava, nell'altra Irlanda, la unionista, dopo la morte di Bobby Sands.

Un risultato è invece la vittoria di Owen Carron, cattolico sostenuto dai nazionalisti, alle elezioni suppletive del 20 agosto scorso nella circoscrizione di Fermahagh-South Tyrone, che hanno visto una alta percentuale di votanti, molti per posta dopo aver chiesto un certificato medico per dimostrare di non essere in vacanza e poter votare, e la passività, quando non l'assenza, di alcune formazioni «loyalists». La voce dell'IRA, che si identifica ora con quelle del blocco H, risuonerà ad Westminster ? Ci sono altre conseguenze, meno spettacolari ma da non sottovalutare, di quanto accade a Maze: il disagio delle organizzazioni lealiste che vedono il calo del consenso dei moderati, cattolici o meno, guadagnato dall'IRA, il fallimento della strategia del governo britannico.

John Mc Michael, leader dell'Ulster Loyalist Democratic Party, ha dichiarato: « Il nostro istinto in tempi di agitazioni è sempre stato di tipo coloniale: lotta per la Madrepatria. Se c'è una rivolta contro l'Inghilterra, noi prendiamo le armi per difenderla. C'è anche il continuo timore dell'insorgere di un'Irlanda nazionale che ci ributti in mare. Ora, nel ventesimo secolo, le forze di sicurezza non hanno battuto nessuna delle forze insurrezionali. Ogni giorno l'Irlanda sembra ingrandirsi e l'Ulster rimpicciolire nel sentimento popolare. I repubblicani stanno vincendo. I cattolici non sono i nostri nemici: la questione del settarismo è superata ». Sono parole di grande significato, anche se forse tuttora incomprensibili all'uomo della strada inglese, che considera gli irlandesi un'altra nazione, ha in testa il facile luogo comune di una guerra tra fanatici religiosi, e sente il peso delle tasse da pagare anche per la « povera » Irlanda, in piena crisi economica.

Con un brusco rimpasto e cambiamento di rotta politica forse l'escalation di morte a Maze potrà essere fermata, ma la questione irlandese non si scioglierà con un taglio gordiano. L'Irlanda rimane un paese conquistato ma non governato.

M. M.

I SUDAFRICANI IN ANGOLA

Pretoria esporta l'apartheid ed in Usa qualcuno tira fuori vecchi scheletri dall'armadio CIA

di Mario Galletti

● L'eccezionale imponenza — per numero di reparti messi in campo, per quantità e sofisticazione tecnologica degli armamenti impiegati, per la vastità del fronte coinvolto — dell'attacco dei razzisti sudafricani contro le regioni angolane del sud (Cunene e Cuando Cubango) giustifica pienamente, togliendogli ogni ènfasi retorica, il tono delle reazioni di Luanda, dove la stampa e le dichiarazioni dei responsabili del governo definiscono la resistenza dell' esercito popolare all'aggressione di Pretoria « la terza guerra d'indipendenza e di liberazione della nazione angolana ». Le prove politiche di questa affermazione hanno fatto presto a venire: esse sono consistite prima di tutto nel sostegno diplomatico degli Stati Uniti d'America all'aggressore (valga per tutti il comportamento del delegato Usa al Consiglio di sicurezza dell'ONU, il quale non solo non ha accolto la mozione di condanna elaborata dall'organismo internazionale, ma l'ha addirittura bloccata con il veto: il che non si era mai verificato, in circostanze del genere, durante tutto il periodo dell' amministrazione Carter). Subito dopo simili inquietanti dimostrazioni di collusione fra Reagan e Pretoria, sono venute le prove « tecniche » — ed è soprattutto su queste che bisogna ragionare per cercare di intuire le mosse imperialiste e i possibili sviluppi della « controversia africana » —: esse rivelano le rispettive ambizioni del governo sudafricano e di quello americano nelle regioni oggi largamente più arroventate del continente africano. In primo piano stanno gli aiuti militari che, fuori del controllo del Congresso e sotto la copertura di precedenti accordi, Reagan fa pervenire sistematicamente a Pretoria; inoltre emergono i progetti per la estensione dell'attacco ad altre province non soltanto nel Sud (quindi perfino estranee ai pretesti dei razzisti che affermano di voler perseguire la distruzione delle basi dei guerriglieri della Namibia).

Le rivelazioni e le analisi del governo della Repubblica angolana sono state in questi ultimi giorni assai puntuali, e hanno coinciso con la attestazione di malafede del Sud Africa che, annunciato il ritiro dei suoi incursori, ha in realtà triplicato le unità del corpo di

spedizione nelle citate regioni del Cunene e del Cuando Cubango e intensificato l'impiego dell'aviazione e della marina per distruggere villaggi e città anche lontano della linea diretta del confronto militare. La prospettiva temuta è quella di invasioni anche dal Nord-Est e dal Nord-Ovest: neanche nel 1975-1976, quando, appena acquisita l' indipendenza dal Portogallo, l'Angola si trovò a dover combattere la sua prima guerra di indipendenza (o la seconda di liberazione), il popolo angolano era stato costretto a fronteggiare pericoli di questa portata. Gli strumenti e gli uomini del piano imperialista, studiato, stando a indiscrezioni anche di fonte americana, da tecnici Usa che hanno ultimamente percorso decine di volte la rotta Washington-Pretoria, esistono già, anche se l' opinione pubblica internazionale — e perfino l'Africa, in qualche misura addirittura l' Angola — se li erano dimenticati. Hanno fatto capolino nella drammatica cronaca dell'Africa australe in queste ultime settimane organizzazioni come il Fnla (Fronte nazionale di liberazione dell'Angola), il Flec (fronte di liberazione dell'enclave di Cabinda) e uomini come Holden Roberto (capo del citato Fnla), il katanghese Karl Bond, rivale di Mobutu, esule in Europa, pedina di riserva per lo Zaire nel caso che il tirannico dittatore di Kishasa facesse le smorfie di fronte a sviluppi della situazione africana che potrebbero provocare la sollevazione, almeno morale, dell'intero continente.

Si è detto che di tali uomini e sigle (in effetti sigle, non più organizzazioni) non si sentiva parlare da tempo; erano restate nell'ombra anche nel corso dell'attacco del '75 contro l'appena costituita Repubblica dell'Angola. Ma gli americani fanno presto a trarre fuori dai loro armadi Cia i vecchi scheletri. A Windoek, a Washington, a Pretoria, a Bruxelles, a Londra e Kinshasa « riservatissime » riunioni — destinate a restare tutt'altro che segrete — si sono svolte a ritmo frenetico durante tutta l'estate.

Quali programmi ne sono sortiti? Concretamente, una saldatura fra tutte le componenti angolane antiMpla, e fra queste i reparti di Jonas Savimbi, l'unico che ha potuto mantenere — data la forza che l'organizzazione tribalistica dell'Unita ha nelle regioni del Sud a confine con la Namibia occupata dai razzisti del Sud Africa — una certa efficienza operativa grazie alle armi e agli istruttori del governo dell' apertheid.

A Parigi, dove l'ascesa al potere di Mitterrand ha tagliato le gambe ai vecchi collaboratori di Foccart e ai loro agenti in Africa, si dà per definitivamente approvato il piano di invasione di importanti aree del Nord, dall' Atlantico ai confini con il Katanga, da parte di guerriglieri e mercenari, assoldati appunto da Holden Roberto, dal Flec cabindese, e direttamente da esponenti del governo dello Zaire. Se, per le citate preoccupazioni africaniste e per ragioni anche tattiche (la paura per il possibile pronunciamento anti-governativo dei katanghesi dislocati nell'Angola del Nord-Ovest), il vecchio pupillo dell'imperialismo Joseph Mobutu non dovesse « marciare », è pronto allora il progetto del rovesciamento del dittatore di Kinshasa e della sua sostituzione con Karl Bond, oggi residente in Belgio. Si tratta di un katanghese, come si è detto, ben visto in Usa e a Pretoria, e presumibilmente ben accetto ai profughi antimobutisti del Katanga.

Naturalmente nessuno suppone che basti un progetto, magari un piano già studiato nei minimi particolari, per affossare una nazione indipendente, discretamente coesa, fruitrice (per sua fortuna e per quella di tutta l'Africa) di un appoggio internazionale rilevante che consiste nella presenza di combattenti cubani sul suo territorio e di un cospicuo aiuto tecnico-materiale dell' Urss. Ma è egualmente evidente che il pericolo che corre ora l'Angola è molto forte; esso si riflette (contraddcendo le tante dichiarazioni consolatorie di esponenti anche della sinistra europea, che sottovalutano i rischi per la pace mondiale quando essa viene presa di mira dagli alleati d'Occidente) sulla situazione globale del continente africano, e su tutta la problematica internazionale: come del resto è apparso chiaro nella contrapposizione fra lo schieramento terzomondista e le delegazioni ligie ai diktat statunitensi in occasione dei recenti dibattiti alle Nazioni Unite.

Che cosa è possibile prevedere, sia in rapporto all' attacco sudafricano nel Sud dell'Angola, sia (e soprattutto) nella prospettiva di aperture di altri fronti contro la Repubblica africana? Non sono consentite molte illusioni su questo da parte degli invasori di Pretoria e dei loro alleati, fuori e dentro il continente. Già, se la stessa situazione nel Cunene e nel Cuando Cubango dovesse prolungarsi pregiudicando l' integrità difensiva e la stabilità del regime di Luanda, è stato fatto capire dal governo, dal Mpla e da Cuba che le forze angolane e i loro alleati cubani si salderebbero in modo operativo per cercare di respingere gli invasori. A maggior ragione, interventi di più ampie proporzioni verrebbero a verificarsi qualora scattasse il piano dell'attacco congiunto dalle frontiere settentrionali. Senza contare che, a parte l' impegno cubano e sovietico a sostegno dell'integrità e dell'indipendenza dell'Angola, gli interventisti sudafricani e i loro ispiratori e sostenitori dell'amministrazione Reagan devono anche mettere nel calcolo gli echi africani e quelli in seno all'opinione pubblica democratica internazionale. Il mondo si è infatti venuto a trovare di fronte alla prova irrefutabile che il Sud Africa considera annesso per l'eternità un territorio come quello del Sud-Ovest africano (Namibia) che dovrebbe essere indipendente da oltre venti anni; che Pretoria minaccia la stabilità e le frontiere di Stati sovrani del continente; che intende esportare il regime filonazista dell'apartheid; che in alleanza con gli Stati Uniti (assumendo come pretesto la presenza di forze straniere — cubane — a Sud dell' Equatore: truppe presenti in Angola su richiesta esplicita di Luanda) non esita a provocare confronti di più ampie proporzioni non solo in Africa, ma su scala planetaria. ■

Ridotto il bilancio del Pentagono

MISSILI E FORBICI

● *« 1984 » non è soltanto il titolo della nota opera di Orwell: per il presidente Reagan significa anche la scadenza di una cambiale elettorale. Per quella data egli, lo ha giurato, porterà al pareggio il bilancio dello Stato federale; che si tratti di un obbiettivo pregiudiziale l'abbiamo capito finalmente tutti in questi giorni, con l'avvenuta conferma ufficiale di una sostanziosa riduzione degli stanziamenti per il Pentagono. Del « taglio » si parlava già da un paio di mesi, eppure a Washington nessuno ancora crede alle proprie orecchie. Anche perché, se è vero che il dollaro e la Borsa cominciano a scricchiolare, è altrettanto vero che dal canto loro gli alleati occidentali hanno poco da stare allegri malgrado i recuperi segnati dalle divise piú forti, marco RFT in testa.*

A 250 giorni dal cambio al vertice degli Stati Uniti, non si può dire che pubblica opinione ed alleati occidentali siano entusiasti per le prove di efficienza e responsabilità fornite dall'amministrazione. Il fatto è che da piú di vent'anni (da Kennedy in poi) nessun presidente è riuscito a completare i due mandati consecutivi garantiti tradizionalmente dagli equilibri del sistema. Regola d'oro era non scordar le promesse della candidatura ed evitare i cattivi incontri, una pallottola, il Vietnam, Khomeini: un'equazione elementare che doveva rivelarsi la quadratura del cerchio.

Negli Usa la Festa del lavoro *non si tiene il 1° maggio; la celebra ogni primo lunedì di settembre il movimento sindacale nel ricordo di un eccidio di operai avvenuto a Chicago nel 1886. Questa volta, non succedeva da 13 anni, più di centomila lavoratori hanno sfilato in parata lungo la Quinta Strada a New York: aprivano il corteo circa 2000 uomini-radar simbolicamente incatenati per ricordare i licenziamenti di massa ordinati da Reagan qualche giorno prima di partire per la vacanza nel* ranch *californiano. E' stata una insolita (e toccante) manifestazione di solidarietà, in un paese dove le* Unions *seguono rigorosamente il principio di sbrigare in modo autonomo i propri affari. « Una sconfitta per Reagan » hanno titolato prontamente i giornali, pronosticando il tramonto di una popolarità indiscussa fino a qualche settimana prima.*

Se non è una sconfitta si tratta certo di un colpo duro, grazie ai riflessi pronti degli operai organizzati dell'Est: questi non si aspettano infatti che le riduzioni di tasse concesse ai padroni e le facilitazioni ai trust *(concentrazioni selvagge e trasferimenti delle fabbriche nelle aree « crumire » del Sud) si tradurranno in nuova prosperità ed in maggiori opportunità occupazionali. La botta, tuttavia, era stata parata in anticipo dall'amministrazione; infatti fin dai primi di luglio il ministro del Bilancio aveva praticamente vinto il braccio di ferro (o meglio l'incontro truccato) con Haig ed il Pentagono. « Bisogna ridurre le spese militari perché gli stanziamenti per* welfare, *assistenza medica e pensioni sono incomprimibili », commentava candidamente il* New York Times.

Verità è che per il fallimento della scelta monetarista gli indici di Wall Street segnavano in quel momento un calo di 110 punti rispetto ai due mesi precedenti; il malessere diventava cronico, mentre il Grande Capitale guardava angosciato ad un'altra « luna di miele » avviata ad un malinconico tramonto. Quella che, ad Ottawa, i sei paesi più industrializzati dell'Occidente avevano concesso al dollaro: dal prossimo anno infatti non sarà piú lecito alla Banca Centrale Usa esportare inflazione. Due serie ragioni per ingranare in fretta la retromarcia, altro che il variabile (ed influenzabile) andamento dei consensi!

Casa Bianca ed Alta finanza vivono in perfetta simbiosi ed ora a Reagan non è rimasto che procedere — a passi malfermi — verso il fatidico 1984. Con la certezza di ingrossare la schiera degli one term president *se a due anni da quella data il pareggio del bilancio, e sono in molti a crederlo, andrà a pallino. Per raddrizzar la barca intanto egli ha eliminato (non è detto che il gioco di forbici duri poco) spese militari assolutamente superflue, vista la preponderanza occidentale in megatoni e tecnologia; e « soli ci ha lasciato », stanchi ma pur fedeli alleati, con il Vettore Cruise e la Bomba N nelle braccia ed in testa il sospetto di essere stati giocati alla morra cinese. Che prescrive, saggiamente, il* non praevalebunt *delle forbici di fronte ai missili* •

D. P.

AVVISO AGLI ABBONATI

che hanno scelto in omaggio il volume
di A. Garcia Lorca: Antologia poetica.

La Casa Editrice Guanda ci informa che il libro è esaurito; preghiamo, pertanto, coloro che non avessero scelto un secondo volume di comunicarci due-tre altri titoli in ordine di preferenza.

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 31 agosto 1981

16

— Estradato dal Brasile, giunge a Fiumicino il titolare della *Union Oil* Silvano Bonetti (4 mandati di cattura per lo scandalo dei petroli del 1978). Sarà interrogato dai giudici di Treviso sui legami tra GDF veneta e petrolieri.

— Spadolini, intervistato dal GR1: « L'Italia farà di tutto per il negoziato sul disarmo ».

17

— Riunito a Los Angeles il Consiglio per la sicurezza nazionale Usa. Reagan rischia di non trovare i finanziamenti necessari al « grande riarmo ».

— Messaggio del Ministro degli Esteri Colombo al collega francese Cheysson. La Francia ha sostanzialmente violato « il principio della libertà degli scambi, che è uno dei cardini dell'Europa comunitaria ».

— Assassinato nel carcere di Nuoro da 4 detenuti il boss Turatello (faccia d'angelo).

18

— Contrasti al vertice di Los Angeles sul riarmo. Rinviata la decisione sul missile MX e sull'aereo B-1.

— Al tribunale di Bruxelles la Commissione esecutiva della CEE propone che il vino italiano bloccato in Francia sia immagazzinato a spese della Comunità per tre mesi.

19

— Duello aereo Libia-Usa sopra il golfo della Sirte. Abbattuti dagli F14 americani due SU2 libici che li avevano attaccati a 60 miglia dalla Costa. Enorme preoccupazione nel nostro paese, già in allarme per le basi euromissilistiche che saranno installate a Comiso.

20

— Colombo e Lagorio rispondono al Senato alle interpellanze sul riarmo. Difesa la scelta dei missili Cruise. La Bomba N « è un fatto interno americano ».

— Muore nel carcere di Belfast il decimo digiunatore dell'Ira, Michael Devine.

— Nuova offensiva dei guerriglieri nel Salvador. Ampie zone del paese controllate dagli insorti.

21

— Su l'*Unità* articolo di Giorgio Napolitano — in occasione del 17° anniversario della scomparsa di Togliatti — ribadisce l'opportunità di un confronto chiarificatore PCI-PSI. La stampa nazionale produce il massimo degli sforzi per sottolineare la divaricazione nei confronti della linea di Berlinguer.

— Petrolio: fallisce, per il deciso intervento dell'Arabia Saudita, il tentativo del vertice Opec di arrivare a 34 dollari il barile.

22

— Documento sugli armamenti del Politburo del PCUS rilancia l'offerta di negoziato con l'Ovest: « siamo ancora in tempo per un accordo ».

— Palazzo Chigi annunzia la riforma della Presidenza del Consiglio; nominati da Spadolini 27 superconsiglieri appartenenti a tutte le aree politiche (grande prevalenza di professori universitari).

23

— Verdetto assolutorio dell'Inquirente sulle presunte coperture politiche a Giannettini. Vicenda chiusa per Andreotti, Rumor, Tanassi e Zagari.

— Intervista di Brandt allo *Spiegel:* « Mitterrand non appoggia la distensione ». Il Papa a Castelgandolfo: « Superare la minaccia della distruzione e della guerra ».

24

— Incontro di Spadolini con i commercianti. Proposta una commissione mista tra governo ed organizzazioni commerciali per « verificare l'andamento dei prezzi ».

— Attaccati dalla *Pravda* Colombo e Lagorio: « seguono la politica dettata dalla Casa Bianca ».

— Confermata la tendenza al ribasso del dollaro. Il marco sale a 500 lire.

— Incendi dolosi in tutto il Monte Argentario. Trenta ville abbandonate, in difficoltà vigili del fuoco e forestali.

25

— Viaggio di Spadolini nel Sud terremotato: restano da installare più di 13.000 case prefabbricate prima dell'inverno.

— A Roma conferenza stampa di diplomatici della Libia: « potremmo aderire al Patto di Varsavia ed ospitare missili Urss come risposta ai Cruise di Comiso ». Ventilata la possibilità di una mediazione italiana nel contrasto con gli Usa. Truppe sudafricane provenienti dalla Namibia penetrano in Angola. L'ONU in allarme.

26

— PCI isolato dai partiti alleati nel Consiglio comunale di Bologna sul problema degli euromissili. Passa una mozione che difende le tesi governative.

— Pena di morte abolita in Francia da Mitterrand fedele alle promesse elettorali.

— Bonetti, *petroliere pentito*, ricostruisce davanti ai giudici di Treviso la truffa da 2.000 miliardi: « ecco chi prese le tangenti ».

27

— All'Eni ritorna il petrolio dell'Arabia Saudita. Riallacciati i rapporti con Riad che promette ingenti forniture per 6 mesi.

— Aumenta l'inflazione Usa ed a Wall Street si registra un calo di 110 punti in meno di due mesi. Reagan criticato per aver depresso i consumi.

28

— Consiglio dei ministri approva un ddl che faciliterà le conversioni dei terroristi. Piano di Darida per la sicurezza nei penitenziari.

— Muore improvvisamente a Grosseto Fernando di Giulio, capogruppo Pci alla Camera.

— Paradosso in Francia: in rialzo i titoli delle aziende che saranno nazionalizzate.

29

— Forlani a Trento (Festa dell'amicizia) riscopre la linea-De Gesperi e garantisce che il governo durerà almeno fino a primavera.

— Bombe e raffiche di mitra di un commando arabo in una sinagoga di Vienna: 2 morti e 19 feriti.

30

— Bomba a Teheran durante un vertice del regime. Cinque morti tra cui il capo dello Stato islamico Rajai ed il premier Bahonar.

— Spadolini si impegna a definire la linea della politica economica entro settembre.

31

— Bilancio dello Stato: la Ragioneria generale, rifatti i conti, prevede per il 1982 un deficit di 65.000 miliardi.

— Bomba in una base Nato in Germania: 20 feriti tra cui due alti ufficiali americani.